

Conferenza disabilità, il governo degli F35 parla di corda in casa dell'impiccato

Checchino Antonini

«Alla IV Conferenza Nazionale sulle Politiche della disabilità, che si apre oggi a Bologna, il governo Letta non dovrebbe proprio presentarsi - chiede Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista - perché diretta espressione dei precedenti esecutivi, Berlusconi e Monti, principali responsabili del peggioramento delle condizioni di vita di milioni di persone con disabilità. Dal 2008 ad oggi, in nome dell'austerità e del pareggio di bilancio, hanno praticamente azzerato i fondi nazionali sul sociale e tagliato i trasferimenti a regioni e comuni per miliardi di euro, causando la chiusura di migliaia di servizi sociali territoriali, dall'assistenza ad anziani e disabili agli asili nido. Per il 2014 non è stato stanziato nemmeno un euro al fondo nazionale per le politiche sociali e nemmeno per quello sulla non autosufficienza, mentre per gli F35 si spendono miliardi! Una vergogna che ha raggiunto l'apice con la recente bocciatura dell'Italia da parte della Corte di giustizia Ue sull'inserimento delle persone con disabilità nel mondo del lavoro: non sono cittadini di serie B! In Italia serve una nuova politica sociale, basata su tre proposte chiare, da finanziarsi con una patrimoniale sulle grandi ricchezze e tagliando gli F35: definire subito i livelli essenziali di assistenza sociale per rendere esigibili diritti e prestazioni su tutto il territorio nazionale; definire e finanziare con almeno 2 miliardi di euro un piano nazionale per la non autosufficienza, attivando processi di deistituzionalizzazione e sostenendo l'assistenza domiciliare diretta e indiretta; adeguare le norme in materia di occupazione delle persone con disabilità, prevedendo forti sanzioni per le aziende che non le rispettano». A Bologna, intanto, Maria Cecilia Guerra, aprendo la IV Conferenza nazionale ha chiesto di «Riconoscere alle persone disabili i diritti di tutti». «La ratifica da parte del nostro Paese della Convenzione Onu sui diritti dei disabili è vincolante e non va pensata con leggerezza - ha ricordato l'erede di Josefa Idem alle Pari Opportunità - Per la prima volta, si afferma che le persone disabili hanno pari opportunità, facendo propria l'enunciazione dei diritti umani del 1948. Non si vuole fare dei disabili delle categorie protette e speciali, ma riconoscere loro i diritti che hanno tutte le altre persone. Questa affermazione si sposa con una concezione nuova della disabilità». Guerra ha ricordato infatti, che «la disabilità non è una condizione oggettiva della persona, ma deriva dall'interazione e dal rapporto con l'ambiente e spesso nasce o risulta aggravata da barriere, architettoniche, ambientale e culturali. Se riconosciamo questa definizione allora l'impegno che abbiamo sottoscritto con la ratifica è quello di rimuovere queste barriere per permettere ai disabili di essere protagonisti della propria vita e delle proprie scelte, protagonismo sintetizzato dal motto "nulla su di noi, senza di noi"». La Conferenza è l'occasione per avviare un confronto pubblico sul Programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità. Approvato dal Consiglio dei ministri, il Programma passerà in Conferenza unificata e dovrà avere l'ok da Comuni, Province e Regioni e poi verrà adottato come Decreto del Presidente della Repubblica. «Il percorso - ha sottolineato Guerra - coinvolge tutta la filiera istituzionale e ha un senso se ciascuno di coloro che lo sottoscrive, considera vincolante la messa a punto degli impegni». In questo senso, la Conferenza è un momento importante e nella tavola rotonda di domani, 13 luglio, le istituzioni sono chiamate a rispondere a obiezioni, domande, sollecitazioni da parte dei gruppi di lavoro. Le conclusioni saranno trasmesse al Parlamento per individuare eventuali correzioni alla normativa. «E' importante - ha continuato il vice ministro - che le istituzioni si mettano in filiera e agiscano insieme. Abbiamo zone d'Italia, come l'Emilia-Romagna, in cui c'è una grande attenzione, ma ci sono dislivelli territoriali insostenibili se vogliamo parlare di diritti umani». «Se parliamo di disabilità, dobbiamo ricordarci che parliamo di persone e allora le dobbiamo considerare nella loro interezza, oltre alle caratteristiche personali va tenuto conto anche dell'interazione con l'ambiente». Il Programma di azione biennale va in questo senso prevedendo linee di intervento che riguardano il riconoscimento e la certificazione, il lavoro, la scuola, i servizi, la mobilità e la salute. Guerra ha tenuto a insistere in particolare sulla questione del lavoro. «Rilevante disoccupazione di lungo periodo, non partecipazione ai programmi di formazione e abbandono scolastico sono le 3 situazioni che riguardano spesso le persone con disabilità - ha spiegato guerra - e che determinano molto spesso esclusione sociale e povertà. Se interveniamo solo sulla disabilità senza vedere la necessità di affrontare il problema sociale della povertà o quello di garantire alti livelli di partecipazione scolastica o l'inserimento in alti segmenti del mercato del lavoro, non faremo molta strada». La crisi sta peggiorando la situazione. «La crisi non colpisce tutti nello stesso modo, ma colpisce in modo particolare le persone che possono essere più facilmente messe ai margini - ha affermato poi Guerra - e i disabili sono sicuramente più esposti». Tutti gli studi dimostrano un forte legame tra le condizioni del mercato del lavoro e le condizioni delle persone disabili. Ecco perché, «bisogna accendere dei fari su marginalità e crisi per evitare che il nostro Paese, che pure ha una legislazione avanzata e ha percorso, in certi casi, i tempi, faccia dei tragici passi indietro». La crisi poi si unisce alla discriminazione. «L'Unar ci dice che sono in aumento gli episodi di discriminazione verso le persone disabili - prosegue il vice ministro - La casistica è nota e arriva spesso sui giornali, ma spesso la discriminazione si intreccia ad esempio con l'immigrazione: è il caso di un bambino a cui, a Caserta, è stato negato il sostegno perché figlio di immigrati irregolari e privo della documentazione necessaria o quello di tante persone Lgbt che in un contesto discriminatorio non riescono a esprimere la propria affettività». Gli episodi di discriminazione «hanno radici nei deficit culturale profondo del nostro Paese. E' una questione di vigilanza su cui ciascuno di noi è chiamato a rispondere per non cadere nel luogo comune di chi di fronte alla diversità reagisce discriminando». Questa, secondo il vice ministro, è «la cosa più grave che sta dietro la campagna dei falsi invalidi», ha detto Guerra, «se ci sono persone che usufruiscono di agevolazioni indebitamente vanno perseguite, ma sappiamo che il problema è contenuto. Quello che la campagna ha fatto però è creare un'immagine che ha segnato nel profondo la sensibilità delle persone che sono state additate come parassite o vessate da procedimenti di verifica e doppie visite su cui è necessario intervenire». Da parte loro le associazioni patiscono da anni i tagli ai servizi e le dimissioni del pubblico. La FISH, ad esempio, ha partecipato ai lavori dell'Osservatorio ed ha seguito in modo propositivo l'elaborazione del "Programma", ma «mantiene una sua autonomia sulle strategie e le priorità da seguire per garantirne l'applicazione in

tempi rapidi. È necessario intervenire da subito con azioni prioritarie per affrontare le molte emergenze e per garantire l'inclusione delle persone con disabilità», spiega la Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap. Per questo motivo durante la Conferenza, e nei diversi gruppi di lavoro, la FISH insisterà con una sua piattaforma per il recepimento di impegni reali, operativi e tempestivi. «La FISH non ritiene la Conferenza un punto di arrivo ma piuttosto un punto di partenza per le successive azioni politiche, di monitoraggio, di proposta di cui continuerà a rendere conto non solo alle organizzazioni federate, ma a chiunque abbia interesse per i diritti umani delle persone con disabilità».

Kyenge: «Ius soli “temperato” per i nati in Italia»

Uno Ius soli “temperato” per i figli degli immigrati in Italia. Lo ha proposto il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge, intervenuta a Radio24 sulla questione della cittadinanza. «Come ministro – ha affermato la Kyenge durante la trasmissione - ho posto un problema non per imporre un modello ma con l'obiettivo di suscitare un dibattito nel Paese per adattare la normativa alla realtà italiana di oggi». In particolare l'obiettivo del ministro è quello di adottare una formula di Ius soli analoga a quella in vigore nell'Unione europea. "Lo Ius soli temperato è quello che parte da un processo di integrazione dei genitori nel paese di accoglienza, quindi dal numero di anni che i genitori vivono in un territorio", ha spiegato Kyenge, ricordando che ci sono venti proposte diverse in Parlamento. «Quella da me proposta prevede cinque anni di residenza», ha aggiunto il ministro, citando l'esempio della Spagna, dove sono sufficienti due anni di residenza per chiedere la cittadinanza ed è sufficiente che uno solo dei genitori possieda il requisito dei due anni affinché il figlio possa chiedere automaticamente di essere iscritto all'anagrafe come cittadino spagnolo. Il ministro ha poi fatto sapere che sulla materia sono al momento al vaglio “15 proposte di legge alla Camera e 5 al Senato” dalle quali sarà necessario fare una sintesi “attraverso la mediazione e il dialogo”, tenendo anche conto dei minori che vivono in Italia, senza però esservi nati, i quali “potrebbero, ad esempio, ottenere la cittadinanza dopo la conclusione del primo ciclo scolastico”, ha osservato il ministro per l'Integrazione. Per il ministro per l'Integrazione deve mutare non soltanto la politica dell'immigrazione ma, soprattutto, la terminologia. «Bisogna capire in sostanza, "cosa è" il fenomeno migratorio – ha aggiunto -, il perché le persone si spostano dai loro paesi. Già questo potrebbe essere una rivoluzione, capirne le motivazioni». Rispetto al reato di clandestinità il ministro Kyenge ha assunto una posizione diversa: «Bisogna valutare qual'è la sua utilità, i costi-benefici per il Paese. Sono le amministrazioni locali - ha spiegato - che devono fare una valutazione in questo senso e comunque che una persona sia o meno clandestina va accertato dopo la verifica dei fatti e non a priori».

Indesit, Fabriano: città in piazza contro delocalizzazioni e licenziamenti

Tutta Fabriano si è mobilitata: ferme le aziende, saracinesche abbassate e solidarietà alle tute blu anche da parte dei commercianti. Chiusi anche alcuni bar e ristoranti, dispensati dall'aderire allo sciopero per non creare disservizi a cittadini e turisti. La protesta era stata indetta contro la Indesit Company che nello scorso giugno aveva confermato il piano di “Salvaguardia e Razionalizzazione” dell'assetto industriale: 1.425 licenziamenti in Italia. A fare da sfondo le “belle parole” del Ministro Zanonato e del “Governo del Fare” in difesa del lavoro. «Convocheremo rapidissimamente il tavolo per affrontare le questioni - aveva assicurato riferendosi alla vertenza Indesit il ministro dello Sviluppo Economico - L'obiettivo è salvaguardare l'occupazione, non avere licenziamenti». Parole al vento, come quelle pronunciate poche settimane prima per la Vilnys. Nell'ultimo incontro tra i Sindacati e la direzione di Indesit Company i delegati delle RSU avevano accolto i vertici aziendali indossando magliette a difesa del “made in Italy”, contro la decisione dell'impresa di delocalizzare in Polonia e Turchia e licenziare 1.425 lavoratori in Italia. L'esito è risultato un nulla di fatto in quanto l'azienda ha riconfermato il proprio piano industriale senza cambiare una virgola e le RSU e le Organizzazioni Sindacali, inascoltate, non hanno potuto che abbandonare la sala. Subito dopo si sono fermati tutti i lavoratori del gruppo industriale mentre i sindacati annunciavano lo sciopero di tutti gli stabilimenti per oggi. Tra gli slogan gridati “Lavoro, lavoro” è quello che si è levato più spesso contro il piano di riorganizzazione della Indesit. Tute blu e non solo: assieme ai lavoratori hanno sfilato anche le famiglie. Al corteo si sono unite maestranze di altri comparti, mentre un folto gruppo di bambini ha applaudito i manifestanti al passaggio. Dirigenti sindacali e cariche pubbliche hanno sfilato con i lavoratori. Tra loro i segretari regionali di Cgil, Roberto Ghiselli, della Cisl Stefano Mastrovincenzo e della Uil Graziano Fioretti, l'assessore regionale al Lavoro Marco Luchetti, vari consiglieri regionali e alcuni parlamentari. «Indesit Made in Italy - orgoglio italiano» e ancora «orgogliosi di essere italiani» le scritte che campeggiano sulle t-shirt indossate dai manifestanti. In un breve comunicato Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista, ha dichiarato piena solidarietà e sostegno alla lotta dei lavoratori della Indesit impegnati a difendere il posto e il diritto al lavoro. Il segretario del Prc ha chiesto al Governo di intervenire contro licenziamenti e delocalizzazioni che stanno impoverendo ulteriormente l'economia del Paese.

Governo e maggioranza, manovre per salvare capra e cavoli - Romina Velchi

La consegna deve essere stata: fate come se niente fosse. Nessun cenno, durante la riunione del consiglio dei ministri, alle tensioni politiche che negli ultimi giorni hanno agitato la maggioranza. A quanto pare, né il premier Enrico Letta, né i ministri hanno affrontato le fibrillazioni dentro il Pdl, e di riflesso nel Pd, provocate dall'accelerazione della Cassazione che ha anticipato al 30 luglio la decisione sul processo Mediaset. «Abbiamo lavorato», dice laconico il ministro Graziano Delrio, al termine della riunione. Già, peccato che non si è parlato nemmeno della riunione di maggioranza che doveva decidere su Iva e misure a sostegno del lavoro rinviata durante lo stop dei lavori parlamentari voluto dal Pdl. Cioè i nodi economici veri, finora solo rinviati, senza nulla togliere alle decisioni prese oggi (per esempio, sui figli nati fuori dal matrimonio). Al momento nessuno - né nel governo, né fra i partiti della maggioranza - sa dire se l'incontro sarà riconvocato prima dell'altra riunione, prevista per il 18 luglio e dedicata al nodo dell'Imu. Il che dimostra che, al di là delle apparenze, la situazione resta tesa e forse a nessuno va di mettere mano a temi che

possono aggiungere altra tensione. Non per nulla, dal governo si fa sapere che la riunione sarà convocata solo dietro richiesta dei partiti della maggioranza, mentre, almeno nel Pdl, si replica: «Spetta al governo convocare la cabina di regia, non a noi chiederla». Insomma, è solo calma apparente. Necessaria, però, a far maturare le soluzioni che aiutino il governo a restare in piedi e a neutralizzare gli effetti dei guai giudiziari di Berlusconi. Non è interesse né di Letta né di Berlusconi, in questo momento, soffiare sul fuoco. Così si lavora dietro le quinte per trovare soluzioni che vadano bene a (quasi) tutti. Da due giorni, il quotidiano *Liberò* insiste nel segnalare l'ipotesi che Napolitano possa decidere di concedere la grazia a Berlusconi qualora venisse condannato. Magari, l'ipotesi viene fatta girare solo come forma di pressione affinché nessuno (né il Pd, né il Pdl) pensi che far cadere il governo Letta sia cosa facile. Ma vorrà pur dire qualcosa se finora non ci sono state smentite ufficiali dal Quirinale. Sarà anche per questo che Berlusconi si mostra tranquillo e frena i falchi del suo partito: «Sono sereno perché non conoscevo neppure quella vicenda» ma «leggendo le carte non credo che ci possa essere che una mia assoluzione piena». E a chi gli chiedeva che accadrebbe in caso di una sua condanna ha replicato: «Non sono solito esercitare la mia mente su fatti che ritengo improbabili». E, inoltre, ci sono buone probabilità che l'udienza sia rinviata (il rinvio blocca comunque la prescrizione) allungando così i tempi dell'eventuale *redde rationem*. Ma tenere buone le acque serve anche al Pd, alla disperata ricerca di un equilibrio che gli consenta di non continuare a dilaniarsi. In attesa della data fatidica (che, come detto, potrebbe non esserlo affatto) del 30 luglio, a creare divisioni tra i democratici c'è la questione dell'ineleggibilità di Berlusconi, tema di cui ha iniziato a discutere la giunta per le elezioni del Senato. Nel tentativo di sminare il campo, da due esponenti democratici, il capogruppo a Palazzo Madama Zanda e il senatore Mucchetti, arriva la proposta, per altro già circolata nei giorni scorsi, di cambiare la famosa legge del 1957 sostituendo il principio di ineleggibilità con quello di incompatibilità. La proposta di legge depositata, insomma, permetterebbe di sciogliere, una volta per tutte, il nodo del conflitto di interessi che riguarda Silvio Berlusconi. Perché in base alle nuove norme, la Giunta delle elezioni invece di dover decidere sulla ineleggibilità, che porterebbe alla decadenza immediata dal seggio, dovrebbe valutare una eventuale incompatibilità che non comporta nessuna decadenza automatica ma dà la facoltà di scegliere: starà all'eletto rimuovere la causa senza rinunciare all'ufficio parlamentare o rinunciare al seggio conservando la causa dell'incompatibilità. In altre parole, uno come Silvio Berlusconi dovrebbe scegliere tra la politica e le aziende. Nel primo caso, dovrebbe vendere la propria partecipazione di controllo dell'azienda in un tempo certo (il lasso previsto è un anno); e se non lo fa, decadrebbe automaticamente. «La principale novità del disegno di legge - scrive il primo firmatario Mucchetti nella relazione del ddl - è rappresentata dalla proposta di qualificare come cause di incompatibilità le situazioni finora definite come cause di ineleggibilità dall'articolo 10 del decreto del presidente della repubblica n. 361 del 1957». Allo stesso modo, «i casi di incompatibilità vanno a loro volta estesi dagli esponenti e dai consulenti delle imprese che si trovino nelle condizioni di cui sopra agli azionisti che abbiano il controllo di diritto o di fatto o che esercitino il controllo, di diritto o di fatto, in forma congiunta attraverso la partecipazione a patti di sindacato o ad altri accordi». Che è il caso di Berlusconi, che finora ha potuto sfuggire alla tagliola della legge del '57 perché nelle aziende non ricopre nessuna carica formale, ma ne detiene «solo» il controllo azionario. Una volta stabilita la situazione di incompatibilità per conflitto d'interessi, «si offre ancora la scelta tra il restare parlamentare, rimuovendo in radice la causa di incompatibilità, e il rinunciare al mandato, salvaguardando la propria posizione di azionista». Per rimuovere la causa di incompatibilità, «l'azionista di controllo eletto parlamentare deve conferire entro trenta giorni ad un soggetto non controllato né collegato il mandato irrevocabile a vendere entro trecentosessantacinque giorni le partecipazioni azionarie di cui sopra a soggetti terzi, ossia a soggetti senza rapporti azionari né professionali con il venditore e comunque a soggetti diversi dal coniuge, dal convivente *more uxorio* e dai parenti fino al quarto grado e affini fino al secondo grado, nonché a soggetti diversi dagli amministratori delle società. I due termini di 30 e di 365 giorni devono intendersi come perentori». Questo è quanto messo nero su bianco. Il non-detto è che si tratta di una proposta anche per togliere le castagne dal fuoco al Pd e, al contempo, tendere una mano al Pdl. Il ddl Mucchetti-Zanda, infatti, sarebbe applicabile anche nella legislatura in corso, perché prevede una norma transitoria in base alla quale, in sede di prima applicazione, per i membri del Parlamento in carica, «per i quali esista o si determini qualcuna delle incompatibilità previste le disposizioni avranno effetto all'entrata in vigore della legge, previsto per il giorno successivo alla sua pubblicazione sulla gazzetta ufficiale. E siccome l'iter dei provvedimenti della giunta per le elezioni è solitamente lungo (mesi), sarebbe possibile arrivare prima con le nuove norme (ed evitare così al Pd lo strazio di dover votare pro o contro l'ineleggibilità di Berlusconi).

Inchiesta Consorzio Venezia-Mose, 14 arresti e cento indagati

Quattordici arresti e un centinaio di indagati, questo è il primo risultato dell'inchiesta sul Consorzio Venezia Nuova che si è estesa anche al progetto Mose condotta dalla Guardia di finanza. Circa cinquecento uomini delle Fiamme gialle sono stati impegnati nelle operazioni effettuate stamattina tra il Veneto, la Lombardia, il Friuli Venezia Giulia, l'Emilia Romagna, la Toscana, il Lazio e la Campania. Oltre centoquaranta perquisizioni hanno portato all'arresto sette persone e altre sette ai domiciliari. Tra gli arrestati spicca il nome di Giovanni Mazzacurati e Pio Savioli, rispettivamente ex presidente e consigliere del Consorzio Venezia Nuova che attraverso un nutrito gruppo di imprese e cooperative gestisce gli interventi di salvaguardia di Venezia, inclusa la realizzazione del Mose, il sistema di dighe sommerse che dovrebbe proteggere la laguna dal fenomeno dell'acqua alta. Turbativa d'asta, fatture false, irregolarità nella gestione degli appalti sono le principali accuse contestate al momento dalla Guardia di Finanza, ma considerate le aree in cui le operazioni si è svolta, non è peregrina l'idea che altri capi di accusa possano essere ulteriormente formulati dagli inquirenti. Il progetto Mose ha comportato l'erogazione di un finanziamento di 4.934 milioni di euro costo totale di 5.493. Nelle scorse settimane il Consorzio ha completato la collocazione delle prime quattro paratoie. La conclusione della complessa opera è prevista per il 2016.

Cile, sindacati in piazza contro destra e liberismo

A quattro mesi dalle elezioni generali del 17 novembre, decine di migliaia di persone hanno sfilato nelle strade di Santiago del Cile per reclamare migliori condizioni di lavoro nell'ambito di una mobilitazione nazionale convocata dalla Centrale sindacale unitaria dei lavoratori (Cut), col sostegno dei movimenti studenteschi. Drasticamente divergenti i numeri della mobilitazione: per la Cut sono scesi in piazza in 150.000, per la polizia in 15.500. Tra le rivendicazioni della folla, una riforma del codice del lavoro, l'aumento del salario minimo all'equivalente di 375 euro contro i 290 attuali, la sostituzione del sistema pensionistico privato con uno pubblico co-finanziato congiuntamente da dipendente e datore di lavoro. Secondo diverse associazioni di categoria, alla mobilitazione hanno aderito impiegati delle dogane, del fisco, dell'aviazione civile, delle scuole dell'infanzia. Barbara Figueroa, presidente della Cut, ha sottolineato «la grande disuguaglianza e le grandi riforme necessarie» in un paese in cui il 25% dei lavoratori non guadagna più di 199.000 pesos (circa 300 euro) e il 50% più di 307.000 (circa 465 euro). Disordini tra manifestanti e forze di polizia si sono registrati nella capitale. Oltre ai blocchi stradali eretti a Santiago, anche gli accessi ai principali siti minerari della compagnia di Stato Codelco, primo produttore di rame al mondo, sono stati ostacolati. Ciononostante, Codelco ha sostenuto che le sue attività non ne hanno risentito. Con l'avvicinarsi delle elezioni di autunno, che per la presidenza vedono favorita l'ex capo dello Stato socialista Michelle Bachelet, si sono fatte sempre più ricorrenti le mobilitazioni popolari contro il modello economico liberista, eredità del regime di Augusto Pinochet (1973-1990) che pur avendo permesso al Cile di crescere, riducendo la povertà dal 40 al 14% ha generato un sistema di grave iniquità.

Snowden vuole restare a Mosca ma Putin pone delle condizioni

Insomma Mosca lo ospiterebbe pure ma a patto che la finisca di danneggiare gli Usa. Con queste parole il presidente russo Putin ha risposto alla richiesta di Edward Snowden di restare in Russia, vista la difficoltà o addirittura l'impossibilità di arrivare tranquillamente in Venezuela piuttosto che in Ecuador dove sarebbero disposti ad accoglierlo. Il tragitto prevede sicuramente sorvoli su spazi aerei di paesi non proprio amici e poi c'è da garantire l'incolumità dei passeggeri. Di fronte a questo scenario e di fronte all'impossibilità di essere ospitato dall'Europa, malgrado anche il Vecchio continente sia stato spiato e danneggiato dagli Stati Uniti, l'ex consulente della Nsa si è incontrato con i rappresentanti delle organizzazioni in difesa dei diritti umani, chiedendo loro di aiutarlo ad ottenere dal Cremlino il desiderato asilo politico. Immediata è arrivata la replica di Putin che ha appunto posto come condizione per l'accoglienza la cessazione dell'attività di diffusione e di documenti e informazioni riservate, una richiesta sempre respinta al giovane. Wikileaks ha aggiunto che la permanenza in territorio russo durerebbe fino a quando Snowden non potrà raggiungere in tutta sicurezza l'America latina. Snowden, bloccato all'aeroporto di Mosca dal 23 giugno, giorno del suo arrivo, ha lasciato il Capsule Hotel e ha atteso gli "ospiti" nella zona transiti. «Sono presenti tredici persone - ha fatto sapere il portavoce dell'aeroporto Anna Zakharenkova - dalle immagini della diretta tv l'incontro avviene a porte chiuse e l'area appare assediata dai media e presidiata dalle forze di sicurezza». Un vero e proprio scenario da guerra fredda, ma in realtà, viste le richieste di Putin, quell'epoca è tramontata da un pezzo.

Egitto, Tamarrod: "Il potere non sarà più dei generali"

In un clima di crescente polarizzazione politica tra l'Egitto anti-Fratelli musulmani e l'Egitto sostenitore del deposedo presidente Morsi, i giovani promotori della campagna popolare Tamarrod, secondo alcuni serviti da ariete per dare la spallata al raïs islamista, assicurano di non essere uno strumento dei generali e di voler tendere la mano a quei settori della Fratellanza "che non hanno le mani sporche di sangue". Tamarrod ("ribellione" in arabo) domani tornerà in piazza Tahrir nel centro del Cairo per ricordare che la sua "rivoluzione continua". Riham al Masri, una dei portavoce del movimento, assicura che "i generali non torneranno più al potere", e che "il loro ruolo attualmente si limita ad assicurare la sicurezza nella fase di transizione. L'esercito si è schierato a fianco del popolo", ha detto. "Abbiamo approvato la Road Map (annunciata dal presidente ad interim) Adly Mansur) e ci impegniamo a far sì che le sue tappe vengano rispettate", afferma Masri, 24 anni, in un'intervista all'ANSA, riferendosi al calendario elettorale che dal prossimo autunno alla primavera 2014 dovrebbe accompagnare la delicata fase di transizione politica. Da più parti la campagna Tamarrod viene descritta come uno strumento usato dall'esercito e dalle altre forze economiche e politiche dell'ex regime di Mubarak per tornare a operare dietro le quinte di istituzioni civili e laiciste. "Non c'è nessuna possibilità che l'esercito torni al potere. Sono solo voci diffuse per creare instabilità", replica la giovane attivista, assicurando che il presidente Mansur "dirige il Paese". "I generali sono ben coscienti - aggiunge - che la situazione è cambiata e che non possono più comportarsi come in passato".

Fatto Quotidiano – 12.7.13

Inleggibilità Berlusconi, disegno di legge del Pd: "Diventi incompatibilità"

Incompatibilità anziché inleggibilità. E' la modifica principale alla legge del 1957 (sollevata per il caso di Silvio Berlusconi) proposta da un disegno di legge del Pd depositato al Senato di cui sono primi firmatari Massimo Mucchetti e il capogruppo democratico di Palazzo Madama Luigi Zanda. La modifica scioglierebbe definitivamente il conflitto d'interessi che riguarda il Cavaliere. Il provvedimento sarebbe infatti applicabile anche nella legislatura in corso: contiene infatti anche una norma transitoria che prevede che le disposizioni della legge avranno effetto all'entrata in vigore della legge, cioè all'indomani della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. In pratica con le nuove norme la Giunta delle elezioni invece di dover decidere sulla inleggibilità, che porterebbe alla decadenza immediata dal seggio, dovrebbe valutare una eventuale incompatibilità che non comporta nessuna decadenza automatica, ma dà la facoltà di optare: starà all'eletto rimuovere la causa senza rinunciare all'ufficio parlamentare o rinunciare al seggio conservando la causa dell'incompatibilità. La rimozione del conflitto potrà avvenire, prevede il disegno di legge, soltanto vendendo la partecipazione di controllo di un'azienda in un tempo certo (il lasso previsto è un anno) oltre il quale il parlamentare

inadempiente decade. Detto in altre parole, se si vuole restare senatori o deputati, si dovranno vendere le aziende di cui si è azionisti. La vendita peraltro non dovrebbe essere effettuata a beneficio di parenti stretti né agli amministratori delle aziende. Il testo è sottoscritto da altri 23 colleghi del Pd che siedono al Senato: Claudio Martini, Vannino Chiti, Miguel Gotor, Franco Mirabelli, Maurizio Migliavacca, Salvatore Tomaselli, Giorgio Tonini, Walter Tocci, Paolo Guerrieri Paleotti, Mauro Del Barba, Stefano Collina, Rosa Maria Di Giorgi, Paolo Corsini, Magda Angela Zanoni, Doris Lo Moro, Mario Tronti, Luciano Pizzetti, Mauro Maria Marino, Nerina Dirindin, Emma Fattorini, Giorgio Pagliari, Rita Ghedini.

Grillo: “Pd con B. più fedele dei cani”. Malan: “Esproprio proletario”

La presentazione del disegno di legge diventa così un nuovo sasso nello stagno dopo le due giornate convulse che hanno visto prima il Pdl bloccare il Parlamento per un giorno dopo la fissazione dell'udienza del processo Mediaset in Cassazione (con lo psicodramma del Pd spaccato e litigioso) e poi Berlusconi passare al contrattacco definendo la magistratura come “un'associazione segreta”. Beppe Grillo non perde tempo. Su Twitter scrive: “I fedeli alleati del pdmenoelle, più fedeli del cane più affezionato”. Protesta anche Laura Puppato: “Se l'intenzione è quella di tentare una forma compromissoria per mantenere inalterati gli equilibri politici nazionali – dice – allora io metto in guardia: non verrebbe compreso dalla maggior parte dei nostri elettori, per non dire da tutti”. Mucchetti cerca di parare il tiro da una parte e dall'altra: “Il disegno di legge che ho presentato al Senato non c'entra nulla con Berlusconi. Annunciai in alcune interviste mesi fa la mia intenzione di modificare la legge del '57 perché inadeguata e non in linea con i tempi”. Ma il Pdl si mette in guardia. Lucio Malan definisce il progetto del disegno di legge “un esproprio proletario: sarebbe più facile e semplice se a questo punto scrivessero in una legge che ‘non si può candidare chi si chiama Berlusconi, senza neanche mettere il nome di Silvio, perché con quel testo non si potrebbe candidare in politica nessun Berlusconi, nemmeno i figli’”. Lo aiuta l'ex ministro Stefania Prestigiacomo: “Giovrebbe innanzitutto al paese se il Pd convogliasse sulla crisi economica tutte le energie che spreca per trovare il modo, l'escamotage di eliminare Berlusconi dalla vita pubblica”. **Le divisioni nel Pd sull'ineleggibilità.** Il disegno di legge riprende lo spirito delle parole pronunciate ieri da Anna Finocchiaro, secondo la quale con le norme del 1957 non si può dichiarare l'ineleggibilità di Berlusconi. La presidente della commissione Affari costituzionali aveva aggiunto: “Quello è un testo mal fatto, la legge va cambiata perché non è adeguata a fotografare in maniera compiuta le ipotesi di ineleggibilità. Non è adeguata alla modernità del Paese non è una legge moderna”. Certo, è anche uno stratagemma perché il Pd superi le divisioni interne al partito sulla questione di ineleggibilità che riguarda Silvio Berlusconi e che ha visto avviare l'iter in giunta per le elezioni. Giusto alcune ore fa l'ultimo esempio plastico: il capogruppo alla Camera Roberto Speranza aveva detto che secondo lui il Cavaliere non è ineleggibile. Poco dopo il senatore Felice Casson, “battitore libero” e componente della Giunta per le elezioni, l'aveva smentito: “Questa è la posizione del partito? Non mi risulta”. Ma salta agli occhi anche il punto d'equilibrio che avrebbe trovato, a questo punto, il partito dopo che lo stesso Luigi Zanda a più riprese aveva detto di essere pronto a votare l'ineleggibilità dell'ex presidente del Consiglio: “Quando sarà il momento i senatori del Pd decideranno, ma se io sarò in giunta voterò per l'ineleggibilità” disse il 19 marzo, “è ridicolo che l'ineleggibilità colpisca Confalonieri e non lui” aveva ribadito il 16 maggio. Ma evidentemente la quadra all'interno del Partito democratico non è stata trovata. **Mucchetti: “Incompatibilità da estendere a esponenti e consulenti”.** Secondo il primo firmatario, l'ex giornalista del Corriere della Sera Mucchetti “la principale novità del disegno di legge è rappresentata dalla proposta di qualificare come cause di incompatibilità le situazioni finora definite come cause di ineleggibilità dall'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica n. 361 del 1957”. Allo stesso modo “i casi di incompatibilità – continua la relazione allegata alla proposta di modifica – vanno a loro volta estesi dagli esponenti e dai consulenti delle imprese” che si trovino nelle condizioni di cui sopra “agli azionisti che abbiano il controllo di diritto o di fatto o che esercitino il controllo, di diritto o di fatto, in forma congiunta attraverso la partecipazione a patti di sindacato o ad altri accordi”. **“Vendere entro un anno e non a parenti stretti”.** In pratica il disegno di legge non prevede un'immediata decadenza in caso di conflitto d'interessi, ma determini una situazione di incompatibilità. In tal modo “si offre ancora la scelta tra il restare parlamentare, rimuovendo in radice la causa di incompatibilità, e il rinunciare al mandato, salvaguardando la propria posizione di azionista”. Per rimuovere la causa di incompatibilità “l'azionista di controllo eletto parlamentare deve conferire entro 30 giorni ad un soggetto non controllato né collegato il mandato irrevocabile a vendere entro 365 giorni le partecipazioni azionarie di cui sopra a soggetti terzi, ossia a soggetti senza rapporti azionari né professionali con il venditore e comunque a soggetti diversi dal coniuge, dal convivente more uxorio e dai parenti fino al quarto grado e affini fino al secondo grado, nonché a soggetti diversi dagli amministratori delle società. I due termini di 30 e di 365 giorni devono intendersi come perentori”. Più nel dettaglio i promotori del disegno di legge spiegano di aver scelto “la rimozione in radice della partecipazione di controllo” e non un blind trust, giacché, “la devoluzione a un blind trust elimina sì l'influenza del parlamentare nella gestione aziendale, ma non la ben più grave possibilità che il parlamentare pieghi la sua opera a favore della società nella quale conserva il suo interesse patrimoniale”. L'Antitrust svolge così l'istruttoria preliminare sulla condizione di incompatibilità e accerta, se c'è, che la vendita delle partecipazioni azionarie avvenga nelle modalità previste dal disegno di legge”. Decorso invano il termine per rimuovere la causa di incompatibilità si decade dal seggio con delibera della Camera di appartenenza. **Il disegno di legge: “Abrogare la norma sull'ineleggibilità”.** Il disegno di legge consta di 4 articoli. Per varare le nuove norme si propone di abrogare l'articolo 10 della legge del 1957 in materia di ineleggibilità che, si spiega nel testo, al primo comma reca disposizioni volte ad evitare che il parlamentare venga a trovarsi in conflitto d'interessi ove intrattenga, “in proprio” o quale esponente di imprese private a scopo di lucro, rapporti contrattuali di notevole entità economica con le pubbliche amministrazioni. È stata pertanto ritenuta causa di ineleggibilità soltanto la proprietà di imprese individuali e la rappresentanza legale di società di capitali, non altrettanto la detenzione della proprietà della maggioranza delle azioni o delle quote sociali di una società titolare di una concessione di notevole entità economica. **“Attuale legge paradossale perché l'azionista può essere eletto”.** Ciò comporta la situazione paradossale per cui attualmente può

essere dichiarato ineleggibile un imprenditore individuale titolare di una concessione di notevole entità economica, ma non chi di una tale società abbia il controllo azionario ma non rivesta in essa alcuna carica formale. “Prim’ancora dell’amministratore o dell’alto dirigente – continua il ddl Mucchetti-Zanda – depositato in Senato, è l’azionista di controllo della società titolare della concessione o della licenza d’uso ovvero dell’impresa attiva in settori sottoposti a regolazione specifica ad avere l’interesse maggiore, per entità economica e durata temporale, a influenzare pro domo sua le decisioni del Parlamento e del Governo. Sotto questo profilo, le norme sull’ineleggibilità si dimostrano inadeguate a cogliere e risolvere i problemi dell’oggi. È dunque venuta l’ora di rimediare”. Si ricordano quindi i precedenti affrontati dalle Giunte delle elezioni in parlamento: nel 1989 il “caso D’Angelo” e nel 1994, 1996 e 2002 il “caso Berlusconi”. “In questi casi – si ricorda – è stata respinta la tesi di coloro che propendevano per un’interpretazione estensiva della norma che, al fine di scongiurare conflitti d’interesse, riconduce l’inciso ‘in proprio’, citato in precedenza, agli aspetti ‘sostanziali’ del nesso con l’attività di impresa”. Finora, la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, continuano i senatori Pd, “ha inteso che l’espressione ‘in proprio’ sia riferita alla persona fisica titolare del rapporto contrattuale. Sulla base di un’interpretazione costante, la norma di cui all’articolo 10 del testo unico viene infatti riferita alle concessioni ad personam, assegnate cioè a persone fisiche. È stata pertanto ritenuta causa di ineleggibilità soltanto la proprietà di imprese individuali e la rappresentanza legale di società di capitali, non altrettanto la detenzione della proprietà della maggioranza delle azioni o delle quote sociali di una società titolare di una concessione di notevole entità economica. Ciò comporta la situazione paradossale per cui attualmente può essere dichiarato ineleggibile un imprenditore individuale titolare di una concessione di notevole entità economica, ma non chi di una tale società abbia il controllo azionario ma non rivesta in essa alcuna carica formale”.

Silvio e un Parlamento tutto suo - Veronica Gentili

Ieri sentivo diversi esponenti di Pd e Pdl esprimersi riguardo la decisione della Cassazione di fissare la data del processo Mediaset al 30 Luglio e riguardo le reazioni politiche successive. Devo dire che, se non fosse per la sovraesposizione mediatica di ciascun parlamentare che nega la possibilità al cittadino d’ignorare chi esso sia, sarebbe stato davvero difficile capire a che schieramento appartenesse ciascuno. Tra Alessandra Moretti (Pd) che spiegava come il vero ostacolo in Parlamento sia costituito dall’ostruzionismo dei Cinque Stelle molto più che dalle vicende giudiziarie del Cavaliere e Maria Stella Gelmini (Pdl) che si sperticava a spiegare come nel suo gruppo non ci sia alcuna volontà di ostacolare il governo Letta, raccapazzarsi circa la provenienza partitica delle ragazze veniva difficile. Poi, a sferzare l’ultimo colpo al mio già vacillante senso d’orientamento cognitivo, arriva il capogruppo alla Camera Speranza (chi di speranza vive disperato muore, diceva Giordano Bruno) e dichiara che “vanno tenuti distinti quei due piani”, alludendo alle vicende giudiziarie di Berlusconi e al destino del governo. Inutile chiedersi o peggio chiedergli come si possa portare avanti un governo tenuto in piedi grazie al sostegno di un alleato il cui leader rischia a breve l’interdizione dai pubblici uffici: Speranza, con l’occhione sgranato, risponde che le due cose non hanno nulla a che fare. A quel punto ho un déjà-vu. Mi torna in mente un piccolo film americano che nel 2008 conquistò sia me che la critica, “Lars e una ragazza tutta sua”. In un paesino del Wisconsin, Lars, ventisettenne dalle enormi difficoltà relazionali, presenta agli abitanti della comunità la sua nuova fidanzata Bianca, conosciuta su Internet. Il fatto è che Bianca è una bambola di silicone a grandezza naturale e che Lars soffre palesemente di un disturbo psichico che gli altera la percezione della realtà. Dopo un primo momento di costernazione collettiva, amici e conoscenti, sotto suggerimento del medico di famiglia, decidono di assecondare Lars e d’integrare Bianca all’interno della comunità, calandosi nella parte fino al punto di arrivare quasi a sospendere la loro stessa incredulità. Nella politica italiana deve essere accaduto lo stesso: ad un’ormai preistorica indignazione di fronte agli intrighi, ai reati, alle beghe giudiziarie e ai conflitti d’interessi di un industriale miliardario e mitomane, è rapidamente subentrata una diffusa rassegnazione all’oscuro, che, quando per collusione, quando per connivenza, quando per comodità, ha trasformato in accettabile il non-accettabile, fino ad arrivare all’apologia collettiva dell’indifendibile, ad opera di replicanti super partes, troppo calati nel ruolo. Il remake nostrano del film si chiamerebbe “Silvio e un Parlamento tutto suo”.

Processo Mediaset, se collegio rinvierà udienza la prescrizione sarà congelata

Antonella Mascali

Silvio Berlusconi per il processo Mediaset non potrà appigliarsi alla prescrizione nemmeno se non verrà giudicato alla fine del mese. Anche se il 30 luglio i giudici della sezione feriale dovessero aggiornare l’udienza, su richiesta della difesa, per il leader del Pdl non cambierà nulla perché la prescrizione si sospende. Lo stabilisce la legge. Ma può anche accadere che i giudici decidano di proseguire. Il collegio, finito nella bufera, non è certo composto da “toghe rosse” di cui parlano da un ventennio i berluscones: quasi tutti non sono iscritti a nessuna corrente. A cominciare dal presidente Antonio Esposito, il giudice che dopo aver ricevuto il fascicolo con l’indicazione della prescrizione primo agosto, per la frode 2002, ha dovuto fissare l’udienza necessariamente al 30 luglio. La sua sezione di provenienza, la seconda, con lui presidente, ha confermato la condanna all’ex governatore Totò Cuffaro, le ordinanze di custodia cautelare per l’ex sottosegretario del Pdl, Nicola Cosentino e l’ex parlamentare, Sergio De Gregorio. Ha confermato la condanna di Massimo Maria Berruti, Pdl, così come la condanna del governatore di Bankitalia, Antonio Fazio per il processo Antonveneta. Nel 2011, Esposito da presidente della sezione feriale, fissò al 4 agosto l’udienza del processo all’ex ministro Aldo Brancher (Pdl) perché il giorno seguente sarebbe scattata la prescrizione. Il fratello Vitaliano è stato procuratore generale della Cassazione. All’ex pg provò ad avvicinarsi, attraverso suo figlio, il prefetto Francesco La Motta, arrestato a giugno. C’è chi ha paventato una possibile astensione di Antonio Esposito per una vicenda, chiusa, del figlio Ferdinando, pm di Milano. Nei suoi confronti c’era stata una segnalazione al Csm del procuratore Edmondo Bruti Liberati dopo che la stampa di gossip aveva parlato di una presunta frequentazione tra il pm e l’imputata Nicole Minetti. Il 23 gennaio scorso, però, la procura generale della Cassazione ha concluso con una archiviazione l’indagine pre-disciplinare dopo aver accertato la casualità di un incontro del pm con Minetti in un locale pubblico. Per quanto

riguarda gli altri magistrati che dovranno affrontare il processo Mediaset, il più conosciuto è Antonello Mura: braccio destro del pg Gianfranco Ciani, è il segretario generale dell'ufficio. Altro che toga rossa: è stato presidente di Magistratura Indipendente, la corrente più a destra dei magistrati e consigliere del Csm. Il relatore è Amedeo Franco, giudice della terza sezione penale, la stessa che ha confermato il proscioglimento di Berlusconi per l'inchiesta Mediatrade (decisione emessa in primo grado dal gup di Roma Pierluigi Balestrieri che avevano pronunciato sentenza di prescrizione per i fatti relativi al 2003 e assoluzione per i fatti relativi al 2004). Viene definito "serio e rigoroso". Anche gli altri giudici a latere, Claudio D'Isa, Ercole Aprile e Giuseppe De Marzo hanno fama di essere "moderati". D'Isa, giudice della quarta penale, che ha già fatto parte della feriale con Esposito, viene definito "un ottimo magistrato". Nel 2011 una parte dell'Udc e del Pd del suo Comune, Piano di Sorrento, ha provato a farlo candidare sindaco. Il figlio Dario, avvocato, si è presentato alle amministrative del 2006 per una lista civica: non è stato eletto. Aprile, giudice della sesta penale, è autore di alcuni testi giuridici. De Marzo è un civilista. Poiché si tratta della sezione feriale, composta da penalisti e civilisti, questo è possibile. Come è possibile per questo processo e per ogni altro, che venga aggiornata l'udienza. Ma la strumentalizzazione politica ha creato alcuni titoloni di giornali su una spiegazione lapalissiana del primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce dettata probabilmente anche dalla volontà di un segnale distensivo verso gli avvocati di Berlusconi: "Nulla vieta al collegio di poter stabilire che il termine di prescrizione sia successivo (al primo agosto, stabilito dall'ufficio spoglio, ndr) e che quindi la Corte possa, accogliendo le istanze difensive, disporre un rinvio". Ma se la difesa chiederà di aggiornare l'udienza perché ritiene che i termini di prescrizione siano a settembre, come i giudici d'appello di Milano, che hanno inviato, ci risulta, una terza nota in Cassazione, il collegio dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta. Se aggiornerà l'udienza, la prescrizione verrà congelata. In base all'eventuale nuova data, però, potrebbe cambiare il collegio. Quello presieduto da Esposito può celebrare udienza fino al 10 agosto. Poi subentra, fino al 31, quello presieduto da Gennaro Marasca, ex assessore a Napoli della Giunta Bassolino, ex Csm. Dal primo al 15 settembre presiederà, invece, Cristina Siotti, figlia dell'ex procuratore di Roma.

Giovani Turchi invecchiano - Pierfranco Pellizzetti

I "giovani turchi" pidini si sono rapidamente trasformati in "vecchi ottomani". Nel senso dell'aver sviluppato, con le otto mani che gli sono spuntate, consistenti doti prensili (di cariche e visibilità), come i loro peggiori maestri. Prevalentemente il Massimo d'Alema, sull'antipatico andante e universalmente impopolare (tranne che presso i residui quadri postcomunisti, i quali lo venerano da estremo baluardo per la sopravvivenza delle nomenclature partitiche e relativi privilegi). Come sull'antipatico andante sono i rapidamente invecchiati Andrea Orlando (quello che fotocopiava i progetti di riforma della magistratura con il copy dell'avvocato Ghedini), Stefano Fassina (quello che non avrebbe votato come presidente della repubblica Stefano Rodotà perché suo cognato, impiegato alle poste, non lo conosce...) e Matteo Orfini, quello che nega di aver dato al Gentiloni del "faccia di m." ma conferma di averlo senz'altro definito "uno sciacallo". Raffinato polemist. Un bel trio di personaggi, che studiavano da ministro già durante lo svezzamento e che nell'attesa hanno assunto il colorito lattiginoso di un gecko cresciuto negli anfratti di qualche caverna (la loro erano i corridoi in penombra del partito). Particolarmente giovanile l'Orfini, con quell'aria da comparsa messicana in un western spaghetti girato sulla Sila, che inserisce una nota truce nella tipologia umanoide da tremuli lunari. E forse per questo è anche il più esplicito quando si scaglia, scacciacani caricate a salve alla mano, contro chi osa criticare l'imbarazzante sottomissione vassallatica – peggio, la sconcertante pagliacciata – con cui i pidini hanno si sono accodati all'Aventino in burlatta del Pdl a sostegno del Gran Capo, del supremo Boss offeso dalla Cassazione perché osa processarlo regolarmente. Vicenda peggio che da basso impero; la quale – tuttavia – è stracolma di implicazioni ermeneutiche, ci fornisce indicazioni preziose sullo stato dell'arte della compagnia di giro chiamata "classe di governo". Davanti all'esposizione della vera natura sotto stress del Cavaliere Berlusconi, qualora contraddetto nelle sue pretese: qualcosa tra il vitalismo animale e il furore barbarico. La reazione dei suoi parlamentari è facilmente comprensibile: gente senz'arte né parte, beneficiata dalla regalìa da sogno di un seggio parlamentare, è pienamente consapevole a chi deve i propri immeritati vantaggi; sa bene che se casca il capo, loro gli vanno dietro. Per cui obbedisce al proprio datore di lavoro senza fiatare, facendosi stuoino. Altrettanto chiaro è il riflesso condizionato dei vertici post comunisti e/o ex democristiani del Pd: dopo decenni di collusioni spartitorie ormai pensano il ceto politico come un blocco unitario, che se ne toglia una parte tutto il resto crolla. Ma i nostri turchi ottomani? Qui ci troviamo davanti a uno scenario di tipo etologico, alla Konrad Lorenz: essendo quarantenni, il berlusconismo è l'habitat in cui sono cresciuti; lì si sono formati a quella cosa che chiamano "politica" (in effetti, il mercato delle vacche; ma recandosi al Foro Boario in autoblu). Per cui difendendo l'indifendibile/ineleggibile riccastro, dominatore degli immaginari mediatici e dei paradigmi comunicativi degli ultimi vent'anni, tutelano l'unico spazio vitale in cui possono prosperare. La nicchia di sopravvivenza dell'homo politicus (un primate che vive nelle savane attorno al Parlamento), che potrebbe essere messa a repentaglio dall'improvviso arrivo dell'homo sapiens (una razza evoluta che considera la politica italiana roba paleolitica).

F35, non ne abbiamo bisogno. Parola di Generale - Elisa Finocchiaro

Fulvio Gagliardi è un ex Generale dell'Aeronautica Militare. Ha gestito in prima persona lo sviluppo dei velivoli AMX e contribuito alla definizione dei più importanti programmi aeronautici militari europei: il Tornado e l'Eurofighter. Eppure costui – che per scelte di vita e percorso professionale certo non può essere definito un pacifista – ha lanciato una petizione su Change.org che ha superato le 25.000 firme, per chiedere al Governo Letta di bloccare l'acquisto degli F35. Lunedì in Senato ci sarà la discussione della mozione sugli F35, e così Gagliardi, fornendo motivazioni tecniche e militari, spiega come sia inutile adesso procedere all'acquisto degli F35: "Nella attuale situazione geopolitica non abbiamo bisogno di F35: la flotta non è obsoleta e in termini di costo/efficacia è sufficiente a far fronte alle esigenze della Difesa. (...) Lo scenario politico strategico del nostro Paese oggi non necessita di disporre di mezzi aerei sempre più sofisticati degli attuali e l' F35, che dubito inoltre sia tecnicamente "a punto", sotto questo aspetto non è

indispensabile. L'attuale flotta dell'AMI (AMX, Tornado e soprattutto Typhoon) è assolutamente idonea e sufficiente per le esigenze presenti e prevedibili e non è obsoleta". Negli Stati Uniti nel frattempo, il rumore generato dagli F-35 in volo, è diventato la questione controversa. Critiche agli F-35 nelle ultime ore vengono infatti da Burlington, nel Vermont, dove è in piano di installare una base per 24 F-35. "Gli studi del 2010 condotti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità chiariscono che il rumore degli F35 avrà un grave impatto fisiologico e cognitivo sui bambini", ha detto Rosanne Greco, Consigliere comunale e strenua oppositrice ai jet. All'interno del Consiglio comunale però più voci sostengono che questi studi non siano attendibili.

Manifesto – 12.7.13

Il Pd e il giorno del giudizio - Daniela Preziosi

No, non è successo nulla, solo uno stop ai lavori d'aula, poche ore. Però sì, è gravissimo, il Pdl ricatta il governo. Il giorno dopo il sì allo stop parlamentare chiesto dal Pdl per ritorsione contro i giudici che hanno anticipato l'udienza del Cav sui diritti tv, il Pd è come un campo di battaglia il giorno dopo la sconfitta: crociati moribondi che da terra ancora si inveiscono contro. Scagliandosi lettere minatorie. La figuraccia è grande, Renzi se n'è prontamente dissociato, Epifani ripara dicendo tutto e il contrario: «Stop ai lavori? Ma oggi l'aula lavora». Quindi non è successo nulla? «La richiesta era gravissima, ma abbiamo vinto: volevano tre giorni, è stato uno». Per il Pd in attacco di panico da crisi di governo non è successo nulla. Eppure quel nulla è gravissimo. Quel «niente», vallo a spiegare agli elettori, al popolo della rete, ai lettori di giornali, alle famiglie davanti alle tv, è che il Pd ha piegato la testa di fronte all'ennesimo ricatto delle vicende giudiziarie del leader del Pdl. E ora i democratici, per lo più pentiti - ma non tutti -, si scagliano lettere dai toni minatori. In 13 firmano una missiva contro il giovane turco Matteo Orfini, reo di aver insultato i renziani che hanno sceneggiato la contrarietà al voto, e invece avrebbero potuto chiedere prima una riunione di gruppo. Cinque giovani turchi difendono Orfini e pretendono un chiarimento «sul nostro modo di stare insieme, nello stesso gruppo parlamentare e nello stesso partito». 70 senatori, su proposta del lettiano Russo tuonano un indecifrabile «Basta autogol»: il testo in realtà difende Letta e i suoi meriti, ma è così imbarazzato e involuto che sembra al contrario un attacco alla troika della camera (Speranza, Franceschini, Epifani) che ha condotto la trattativa con il Pdl. Insomma, il Pd è tutto una maceria. E con la pessima prospettiva di restare in queste condizioni per altri venti lunghissimi giorni: in balia delle risse fra le correnti, delle opposte recriminazioni. Disarmato campo di conquista di Renzi, che da Firenze bombarda il quartier generale in confusione. Tutto questo fino al 30 luglio, giorno dell'udienza in cui potrebbe essere condannato in via definitiva Berlusconi. Sarà il giorno del giudizio sul Cavaliere? Ma anche il giorno del giudizio universale sul governo Letta. E sul Pd. A nessuno sfugge l'attacco dei renziani subito dopo il voto. Il sindaco, annusata aria di crisi, ingrana la marcia per candidarsi non a segretario, cosa che ha notoriamente poca voglia di fare, ma a premier. Per questo Alfredo D'Attorre, giovane mente dell'area bersaniana, chiede un «chiarimento» fra deputati: «Non possiamo andare avanti così, con qualcuno che per posizionarsi al congresso fa apparire l'altro come un amico di Berlusconi». Amici di Berlusconi mai: «Anzi: se Berlusconi fosse condannato, e se il Pdl si smarcasse dalle vicende giudiziarie del suo leader, faremmo bene ad andare avanti: avremmo dimostrato che il governo delle larghe intese non è nato per garantire l'impunità a Berlusconi. E poi avremmo finalmente il campo libero per portare avanti l'azione del governo». Fine argomentazione politica, ma la «base» non ci sta. Siti e sociali network sono invasi di domande: «Ma quando smettete di governare con loro?». Tradotto, ma non ce n'è bisogno: non sarà un suicidio per il Pd continuare a governare con un partito il cui fondatore è condannato in via definitiva? «È un problema filosofico», tituba D'Attorre. Che però forse il Pd non avrà tempo di affrontare. Renzi brucia le tappe e si prepara all'assalto di Palazzo Chigi. Ma la novità è un'altra: nella trincea del Nazareno, c'è chi comincia a ragionarci su: il voto anticipato spedirebbe Renzi a Palazzo Chigi. Lontano dal partito, che a questo punto sarebbe libero di scegliersi un segretario «partitista». Gianni Cuperlo, per esempio. Non è un mistero che questo è lo schema a cui D'Alema lavora da mesi. Ieri mattina Epifani ha avuto un lungo colloquio con Nichi Vendola, su un divanetto di Montecitorio. Oggetto: il 'dopo' Letta. Meno lontano. Ma tutto questo a patto che resti un partito da governare e da condurre in una coalizione. In queste ore la baracca democratica trema. «Il Pd non è uno spazio politico in cui ognuno corre la sua cavallina», tuona l'ex segretario Bersani da Bologna, che con Epifani gestisce anche la nuova fase. Quindi ora «cessino le discussioni molto interne e correntizie. Io sono moderatamente bersaniano, mi vanno bene tutti ma devono stare dentro ad una logica e riconoscersi dentro al Pd, non mettersi davanti alla missione del Pd». E in fondo cos'è successo martedì? «Abbiamo dato mezza giornata perché in grande gruppo politico facesse un'assemblea. È successo molte volte». Ma lo spettacolo delle divisioni del Pd è un regalo insperato per il Pdl. Un tana libera tutti che ricorda la vicenda dei 101 voti senza volto contro Prodi. Stavolta solo in 20 si sono smarcati dal voto, ma dopo è scoppiato il caos. «Caos? Ma no», fa Epifani, da sindacalista consumato: «Abbiamo ottenuto la riduzione dei giorni di sospensione dei lavori da tre a uno. Abbiamo vinto noi».

Il Cavaliere sprona i suoi: «Gazebo ovunque per raccogliere le firme» - Carlo Lania

ROMA - Tra i primi a dire che li avrebbe appoggiati c'è il presidente della commissione Giustizia Nitto Palma (Pdl). Poi è arrivato Beppe Grillo che martedì, un po' a sorpresa, dopo aver visto Napolitano al Quirinale ha dato anche lui la sua adesione. Infine, ieri, è sceso in campo direttamente Silvio Berlusconi spronando il Pdl, durante l'ufficio di presidenza, a muoversi dando una mano anche dal punto di vista organizzativo. «Dobbiamo allestire gazebo in tutta Italia e invitare la gente a firmare», ha detto il Cavaliere. Probabilmente non si era mai visto tanto consenso intorno all'ennesima infornata di referendum proposta dai Radicali, una novità che avrà stupito favorevolmente il partito di Marco Pannella. Questa volta i quesiti sono ben 12, dalla giustizia all'immigrazione, dal divorzio breve al finanziamento pubblico. Su almeno due di questi, quelli riguardanti l'abrogazione della Bossi-Fini e del reato di clandestinità, si è già detto favorevole anche il Pd. Certo, come spesso accade ognuno tira l'acqua al proprio mulino, e in questo caso il Pdl punta

soprattutto ai referendum sulla giustizia che stanno più a cuore di Berlusconi, come quelli sulla responsabilità civile dei magistrati e sulla separazione delle carriere (a quanto pare inseriti nel pacchetto proprio per tendere una mano al centrodestra), ma intanto si annuncia un livello di attenzione senza precedenti. Della partita fa parte adesso anche Grillo, e la sua sembra essere un'adesione convinta seppure con qualche incertezza. «Generalmente i referendum e le iniziative dei radicali sono quasi tutte condivisibili», ha detto il leader a radio Radicale, lasciando chissà quali dubbi celati dietro quel quasi. Di sicuro tra M5S e Radicali non mancano i punti in comune, specie per quanto riguarda temi come la moralità della politica e la legalità, ma vedere adesso Grillo condividere sulla giustizia la stessa battaglia di Berlusconi un po' stupisce. «Non so se Grillo volesse davvero sottoscrivere tutti i referendum, di certo ha avuto parole di elogio per Marco Pannella», dice il capogruppo 5 stelle al Senato Nicola Morra. «Noi comunque siamo dell'idea che qualunque occasione per ascoltare gli elettori sia positiva e i referendum impongono all'elettore di informarsi e di partecipare». Qualche contraddizione, comunque, potrebbe nascere in seno al M5S. Come è già successo in passato, ad esempio, sullo ius soli. Grillo si era detto contrario e aveva criticato la ministra Cecilia Kyenge che ne aveva parlato in uno dei suoi primi interventi. Alla Camera, però, il M5S ha già depositato un ddl proprio sullo ius soli, primi firmatari i deputati Sorial e Dadone, che potrebbe essere un buon punto di mediazione tra le varie posizioni dei partiti. Oppure il reato di clandestinità. Parlando una volta a un comizio Grillo è stato chiaro: «Se parli di clandestini la sinistra dice che sei razzista, non si siede a un tavolo e si chiede come cazzo è che c'è un clandestino qua», ha detto senza giri di parole. Cosa farà adesso che uno dei quesiti riguarda proprio l'abolizione del reato introdotto da Maroni quando era ministro degli Interni? Finora il M5S non ha discusso che posizione tenere sui referendum. «La cosa importante per noi adesso è trovare risposte alla crisi», spiega Morra. Che ricorda anche come per le decisioni importanti il Movimento si rivolga normalmente alla rete: «E' il nostro modo di procedere - dice - e probabilmente faremo così anche questa volta».

Il rammarico del ministro Quagliariello

Esprime «rammarico» Gaetano Quagliariello per l'addio alla commissione dei saggi della professoressa Lorenza Carlassare. Nella lettera indirizzata alla costituzionalista, il ministro per le riforme sostiene che «la determinazione delle conferenze dei presidenti di gruppo dei due rami del parlamento, oltre ad essere stata assunta in piena autonomia senza che sulla stessa il governo abbia esercitato alcun ruolo, rientra nella fisiologia dell'organizzazione dei lavori parlamentari. È prassi consolidata delle camere deliberare una breve sospensione dei lavori al fine di consentire ai parlamentari di un gruppo di partecipare ad attività di particolare rilievo o significato politico quali congressi o assemblee di partito o gruppo». Anche questo, scrive «è un elemento di democrazia costituzionale». Quagliariello si dice comunque dispiaciuto perché nella commissione governativa «fin qui si era riusciti a creare un clima assai positivo di confronto e collaborazione».

Le sagge dimissioni – Andrea Fabozzi

«La maggioranza, con il comportamento di mercoledì, ha mostrato la sua assoluta estraneità ai valori dello stato di diritto, il disprezzo per il costituzionalismo liberale e i suoi più elementari principi». È un giudizio politico molto duro, definitivo, quello che ha portato ieri mattina Lorenza Carlassare a dimettersi dalla commissione dei «saggi» nominata dal governo per accompagnare il percorso delle riforme. La professoressa, una delle più autorevoli voci del costituzionalismo italiano, era stata indecisa prima di accettare la nomina nel comitato. Proprio al manifesto, nel giorno dell'insediamento dei «saggi», la professoressa Carlassare aveva detto: «Sono consapevole dei rischi che corro, se mi rendessi conto di non riuscire a far valere le mie ragioni mi dimetterei». Ma non è per questo che ora lascia. Piuttosto, ha spiegato in una lettera al ministro delle riforme Gaetano Quagliariello, perché «non posso certamente continuare a far parte della Commissione di un governo sostenuto da una maggioranza che decide di fermare i lavori del parlamento, perché la data di una sentenza non consente a un imputato eccellente di fruire della prescrizione».

Professoressa Carlassare, il Pdl ha sostenuto il suo diritto a potersi riunire per reagire a quello che considera «un attacco della magistratura». Cosa c'entra con il lavoro dei «saggi»? Ho annunciato le mie dimissioni al ministro Quagliariello, che è persona assai cortese, con dispiacere. Ma non mi è più possibile partecipare a una commissione governativa dopo quello che è successo mercoledì in parlamento. Abbiamo assistito a una clamorosa violazione dei principi più elementari dello stato di diritto. Non solo: la decisione di bloccare le istituzioni rappresenta un'evidente pressione indebita sulla corte di Cassazione. Con quel gesto clamoroso la maggioranza sembra voler indurre la Corte a esprimere un giudizio favorevole nei confronti di un imputato eccellente. **Non le è parsa irrituale una convocazione tanto ravvicinata dell'udienza? Direi piuttosto che per la Cassazione era doveroso comportarsi così. Doveva evitare che i reati di cui Silvio Berlusconi è accusato andassero, anche in questo caso, prescritti. **Come giudica la decisione del Pd di acconsentire allo stop, sia pure di un solo giorno rispetto ai tre che chiedeva inizialmente il Pdl?** Sono sgomenta. Non posso accettare che anche parlamentari per i quali ho stima si siano piegati di fronte a un simile comportamento arrogante. Un comportamento che già di per sé è contrario alla Costituzione, perché il rispetto della magistratura è tra le prime regole dello stato di diritto. Aggiungerei anche che provo meraviglia per il fatto che di fronte a questa arroganza siano rimaste in silenzio personalità di grande autorevolezza e cariche di responsabilità istituzionali. Anche per questo ho deciso che era doveroso far sentire la mia voce, per quanto esile.**

Però aggiunge di dimettersi con dispiacere dalla commissione dei saggi. È così. Da principio ero riluttante, vista l'innaturale maggioranza che sostiene il governo. Per di più il percorso che ha portato alla nascita di questo esecutivo mi sembrava e continua a sembrarmi costituzionalmente dubbio. Ma vista la qualità dei colleghi sono rimasta volentieri nella commissione. Anche perché stavo registrando notevoli convergenze di pensiero. Nel corso dell'ultima riunione - dedicata all'argomento più delicato, la forma di governo - sono stata felice di scoprire un grande condivisione attorno all'idea che la forma di governo parlamentare può essere sì migliorata, ma senza cambiarla in favore di un improbabile

presidenzialismo. Mi dispiace davvero, ma dopo quel che è accaduto in parlamento ho capito che non mi sarebbe più stato possibile restare. Così ho deciso di dimettermi.

Fiat, assemblea con la polizia - Adriana Pollice

POMIGLIANO (NAPOLI) - Trovare polizia e carabinieri ai cancelli del Giambattista Vico, lo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, sta diventando un'abitudine. Ieri le forze dell'ordine erano di nuovo ai varchi per dare una mano alla vigilanza privata del Lingotto, come avevano già fatto a giugno in occasione dei due sabati lavorativi di recupero. Questa volta non si è trattato di scortare gli operai dentro, il pericolo per l'ordine pubblico arrivava da un centinaio di cassaintegrati, tra cui iscritti alla Fiom e allo Slai Cobas, che chiedevano di partecipare all'assemblea indetta dai sindacati firmatari in gran fretta, a una settimana dalla sentenza della Consulta che riporterà nei confini aziendali le sigle sgradite alla Fiat. Per nominare le Rsa bisognerà attendere che la sentenza venga depositata, ma intanto i lavoratori chiedevano di partecipare. Una prassi tutt'altro che insolita, «prevista dallo Statuto dei lavoratori» sottolinea lo Slai Cobas che annuncia «azioni a tutela» del diritto sindacale. Una prassi seguita lunedì scorso alla Pcoma Magneti Marelli di Napoli, fabbrica del gruppo Fiat, dove l'assemblea si è tenuta a ridosso dei cancelli, per permettere la partecipazione più ampia possibile, ma lì la battaglia per conservare i 720 posti di lavoro è unitaria. Al Giambattista Vico, invece, ci sono i sindacati «firmatutto» (Fim, Uilm, Fismic e Ugl), come sono stati ribattezzati. Ieri c'erano anche gli esponenti delle segreterie nazionali per discutere del rinnovo del contratto specifico di lavoro e dell'ipotesi di una piattaforma di secondo livello legata alla redditività degli stabilimenti. Entusiasta Giuseppe Terracciano, della Fim Cisl partenopea: «Stamattina c'è stata un'assemblea molto sentita e partecipata. Non ci sottraiamo al confronto con le altre sigle, ma questo non può avvenire tramite i tribunali. Bisogna creare un clima non ostile». Gli operai, però, hanno notato che la vigilanza controllava i partecipanti. Nell'assemblea precedente molti avevano protestato, ieri invece è bastato far girare le divise dell'azienda per far percepire forte e chiara la minaccia di ritorsioni, così molti sono andati via. «Nessun dirigente ha fornito spiegazioni - racconta Francesco Percuoco, responsabile settore auto Fiom di Napoli - Anche le organizzazioni che hanno indetto l'assemblea non hanno ritenuto di doversi spendere affinché i lavoratori ai cancelli potessero partecipare. Sarebbe stata l'occasione per chiedere se il premio di 500 euro per aver conseguito la medaglia d'oro in Wcm spetterà anche a chi è in cassa integrazione e non lavora perché tenuto lontano dalle linee dall'azienda». La polizia ai varchi non è piaciuta neppure a Michele De Palma, coordinatore nazionale per la Fiom del gruppo Fiat: «È grave che le forze dell'ordine siano impiegate come polizia privata, che gli altri sindacati dividano i lavoratori in cassa da quelli al lavoro, come fossero lavoratori di serie B. Le istituzioni devono garantire l'applicazione delle sentenze della Corte costituzionale e dei tribunali. Il governo convochi tutte le parti per assicurare un futuro a tutto il settore automotive». Gravi, per De Palma, anche le dichiarazioni del sindaco di Torino, Piero Fassino, a sostegno del Lingotto: «Sono tre anni che assistiamo all'indecorsa scena di rappresentanti istituzionali che, invece di adoperarsi per garantire il rispetto della Costituzione negli stabilimenti Fiat e occuparsi di garantire il mantenimento della produzione dell'auto nel nostro paese, gareggiano a chi dimostra di essere più vicino alla strategia della Fiat». Fassino dichiarò che se fosse stato un operaio avrebbe votato sì al referendum ricatto di Mirafiori, e ieri in un'intervista ha difeso l'operato dell'azienda «nonostante i milioni di ore di cassa integrazione, la chiusura di stabilimenti del gruppo e cosa gravissima per il sindaco di Torino: la totale assenza di missione produttiva per Mirafiori con la conseguente grave crisi delle aziende dell'indotto». Allarmante anche il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, che ha definito obsoleta Mirafiori: «Lo stabilimento - conclude De Palma - è oggetto di una cassa straordinaria prima per ristrutturazione, poi nei giorni scorsi trasformata in cassa per riorganizzazione, che presuppone un programma di investimenti teso a nuove produzioni di cui nulla è chiaro».

Invalsi, presentata a Roma la nuova filosofia di Stato – Roberto Ciccarelli

La valutazione è uno strumento adottato dalle politiche pubbliche per destinare finanziamenti sempre minori agli studenti e alle scuole «meritevoli», cioè ai soggetti «migliori» e più «produttivi» che si affermano nella competizione quotidiana. Ieri questa idea è stata elevata a «filosofia di vita» dal ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza durante la presentazione del rapporto nazionale sulle prove Invalsi 2012-2013 all'Istituto tecnico industriale Galileo Galilei di Roma. Il rapporto analizza le «performance» in italiano, matematica e nella comprensione dei testi di un campione di 13 mila scuole, 141 mila classi e oltre 2 milioni di studenti. Questi ultimi stati usati come banco di prova della nuova filosofia di Stato adottata nelle scuole e nelle università dal centrosinistra prodiano nel 2007, perfezionata con la riforma Gelmini e dal regolamento emanato dall'ex ministro dell'Istruzione «tecnico» Profumo. Le prove hanno l'obiettivo di valutare gli studenti in base alla capacità di dare risposta ai quiz di matematica negli ambiti «spazi e figure», «relazioni e funzioni». «numeri» e «dati e previsioni». I più abili sono stati gli studenti della provincia autonoma di Trento, del Friuli, del Veneto, Marche e Piemonte. I peggiori sono quelli delle regioni meridionali. I pugliesi, abruzzesi e lucani hanno dato prova di cavarsela meglio con l'algebra e la geometria. Anche sulla grammatica italiana e sulla comprensione dei testi i meridionali confermano gli stessi esiti deludenti. Per Carrozza, che non ha smentito il progetto di introdurre l'Invalsi alla terza prova della maturità rendendo vincolante il risultato per il voto finale e poi per il punteggio di entrata nelle facoltà a numero chiuso, quello delle prove «non è guerra di religione» ma un «processo di auto-valutazione per pesare le differenze territoriali e avere un riscontro sul livello delle competenze». L'obiettivo è di spingere il nostro paese in alto nelle «classifiche» di rendimento Ocse attraverso l'adozione della valutazione, uno dei principali strumenti del new public management, la filosofia della gestione aziendale con la quale vengono gestiti da almeno vent'anni in Italia tutti gli enti locali, l'amministrazione e la vita pubblica. In questa cornice «potenzialità», «rendimento», «performance», «valutazione» e «responsabilità» costituiscono gli obiettivi ai quali attraverso l'Invalsi lo Stato intende «educare» studenti docenti e presidi-manager ai valori della competizione e della valorizzazione del capitale umano. In una scuola con sempre minori risorse, la battaglia neoliberalista per il «neomanagerialismo» di Stato è l'ultima possibilità per «conoscere quello che siamo» ha detto ancora il ministro. In attesa di raggiungere questo

obiettivo socratico, Carrozza ha finalmente convocato un tavolo per prolungare i contratti in scadenza a dicembre dei 40 precari dell'Invalsi, coloro che dovrebbero sostenere l'immane compito di valutare tutte le scuole e gli studenti italiani dal 2014. Il suo impegno è quello di nominare entro luglio i vertici dell'Invalsi oggi commissariato (rimandiamo all'inchiesta su Il manifesto del 18 giugno e sul nostro blog il quinto stato del 2 luglio). Domenico Pantaleo, segretario di Flc-Cgil, ha chiesto al ministro di modificare il regolamento delle prove Invalsi. «Burocratiche» le definisce. Flc ha avviato una raccolta firme e promette di impugnarlo. Guerra di religione no, ma l'Invalsi resta ancora una lunga strada minata.

Carceri. Ecco il reparto dove è morto Cucchi - Angelo Mastrandrea

ROMA - La stanza numero 16 è al primo piano, la prima a sinistra una volta superato il cancello di uno dei quattro bracci in cui è suddiviso il reparto di Medicina Protetta dell'ospedale Pertini di Roma. Il letto in cui fu ritrovato Stefano Cucchi, rannicchiato come se dormisse e invece morto, alle 5,30 del 22 ottobre 2009, è in fondo, vicino alla finestra. Oggi è fuori uso, avvisa un cartello scritto a mano all'ingresso, per questo la stanza non è occupata da nessun malato. Per lo stesso motivo manca pure la televisione. Ci sono invece un tavolino, un portaflebo agganciato al muro, il bagno con la doccia. Le mura sono imbiancate di fresco. Paragonato alle carceri italiane, vetuste e sovraffollate come gironi danteschi, questo reparto con stanze singole dall'arredamento spartano ma nuovo - appena 22 posti letto, ridotti a 15 per carenza di infermieri - e una piccola biblioteca comune, appare come un'oasi. Eppure, è tra queste mura che si è consumata, meno di quattro anni fa, una morte che, per la sua dinamica e grazie alle immagini-choc diffuse ai media dalla famiglia, è diventata immediatamente un caso e ha indignato l'opinione pubblica più di qualsiasi altra tra le centinaia che compongono la Spoon river carceraria italiana: quella di un giovane di appena 31 anni, fermato per possesso di modiche quantità di sostanze stupefacenti e rimbalzato per una settimana tra caserme, carceri e ospedali. Una fine cui nemmeno la recentissima sentenza che ha scaricato le responsabilità sui medici che l'hanno avuto in cura negli ultimi giorni è riuscita a dare una risposta esauriente. Dal giorno della morte di Stefano Cucchi, qui dentro sono passati i politici della commissione parlamentare d'inchiesta che il 17 marzo del 2010 aveva sostanzialmente imputato ai medici che lo avevano avuto in cura di non aver compreso quanto le condizioni del giovane fossero gravi, mai un giornalista e tantomeno un fotografo. All'indomani del giudizio di primo grado che, il 5 giugno scorso, ha condannato cinque medici del Pertini per omicidio colposo e un sesto per falso ideologico, assolvendo gli altri imputati - tre infermieri e tre guardie penitenziarie - uno dei dottori condannati, Stefania Corbi, aveva scritto una lettera - pubblicata dal manifesto - in cui, esprimendo solidarietà alla famiglia del ragazzo, sostanzialmente diceva: «Non siamo degli aguzzini, non abbiamo lasciato morire Cucchi, l'ospedale non è un lager, non vogliamo essere equiparati a chi è accusato di pestaggio». E concludeva invitando a venire all'ospedale per «verificare personalmente chi siamo e come lavoriamo». **L'ospedale-carcere.** La dottoressa Corbi mi accoglie all'ingresso del reparto. È da poco terminata una cerimonia in ricordo di un agente, Salvatore Corrias, morto il 20 ottobre scorso in una maniera assurda: schiacciato dal pesante cancello d'ingresso che era andato ad aprire per consentire l'uscita di un'ambulanza. Una delle tante morti bianche che oliano le statistiche ma non fanno notizia, nella loro banalità e ripetitività. Corrias aveva 46 anni, sarà ricordato da una lapide nel giardinetto davanti al reparto. Insieme a lei c'è il primario Patrizio Aloisio, uno dei fondatori di questa struttura che ha due soli simili in Italia: nell'ospedale San Paolo di Milano e nel Belcolle di Viterbo. L'unica, sostanziale differenza è che la Medicina Protetta del Pertini non è integrata nell'ospedale civile ma ne rappresenta un corpo separato, quasi estraneo. È un ospedale-carcere, circondato da alte inferriate e cancelli blindati, inaccessibile, scollegato dagli altri padiglioni: il tunnel che avrebbe dovuto metterlo in comunicazione con l'ospedale civile non è mai stato completato. La conseguenza più immediata è l'impossibilità di ricoverare i malati più gravi - quelli infettivi in fase acuta o con complicazioni, a rischio di vita o psichiatrici. In caso di emergenza, infatti, è necessario chiedere l'intervento di una delle due ambulanze in dotazione non esclusiva - un servizio privato che costa 70 euro a trasporto. I tempi di attesa, arrotondati dal primario in un «superiori ai dieci minuti», in realtà sono mediamente di mezzora («ma di recente per un trasporto urgente abbiamo aspettato tre quarti d'ora»). Se si aggiungono i tempi di trasporto verso il Fatebenefratelli, a 11 km di distanza, o al Policlinico, 5 km più in là, diventa evidente il perché un malato in condizioni gravissime qui non può essere ricoverato. Fatta questa premessa, appare evidente che, se Stefano Cucchi fu portato qui, dopo una tappa al pronto soccorso del Fatebenefratelli, non fu considerato in pericolo di vita. «Se fosse stato un codice rosso non avremmo potuto accettarlo», dice il dottor Fierro. La dottoressa Corbi non era di turno al momento del ricovero, però ha avuto a che fare con Stefano nei giorni seguenti, ed è stata lei ad annunciare alla famiglia il decesso («quando ho visto che stava per comunicarglielo un agente mi è sembrato doveroso che fosse un medico a farlo, di persona»): «Non era collaborativo, certo. Mangiava poco ed era sicuramente molto magro. Mi aveva detto di essere celiaco e che non poteva mangiare patate e riso. Gli avevo portato la lista degli alimenti consentiti per mostrargli che invece poteva, e alla fine mi aveva detto: allora un po' di riso in bianco lo mangio. La sera prima del decesso aveva incontrato anche una volontaria di un'associazione che lavora con i detenuti. No, non ci aspettavamo proprio che morisse». E la frattura della terza vertebra sacrale? I lividi sul volto e sul corpo? I periti del tribunale hanno stabilito che possono essere compatibili con una caduta dalle scale, come da versione di polizia, o con un pestaggio, cosa di cui sono certi familiari e amici. I medici che lo hanno avuto in cura non esprimono giudizi, ma lasciano intendere come non sia un caso raro che persone fermate «in flagranza di reato» arrivino malconce nel reparto di Medicina Protetta, magari perché neutralizzate in maniera «energica» o portate via con la forza dopo una colluttazione con gli agenti. Questo particolare potrebbe essere alla base del mancato stupore dei sanitari per come arrivò conciato Stefano Cucchi. **«Non sono Mengele».** Mi rendo conto che i medici e gli infermieri del reparto Medicina Protetta del Pertini si portano dentro un peso che è come un macigno. Non tanto per la condanna, quella negligenza e quegli errori che hanno fatto propendere i giudici di primo grado per l'omicidio colposo, quanto per l'onta del sospetto di esser stati conniventi con un meccanismo repressivo che ha annientato il povero Cucchi, per la semplificazione mediatica e un po' populista che ha costruito attorno a loro la figura del "mostro". Non da ultimo, per la sensazione di esser diventati dei

capri espiatori: unici colpevoli in un processo che non è riuscito a venire a capo di nulla. Com'è morto Stefano Cucchi? È stato picchiato dopo il fermo? E, se sì, da chi, dove e quando? Cos'è accaduto in quella settimana di passione in cui il giovane di Torpignattara ha girovagato per caserme, carceri, pronto soccorso e ospedali? Ci sono state reticenze e omissioni oltre che negligenze, qualcuno non ha fatto il suo dovere fino in fondo? Ilaria Cucchi, sorella del giovane deceduto, ha detto a caldo dopo la sentenza, senza attendere le motivazioni: «È stato un processo a Stefano, alla sua magrezza e alle sue scelte». Poi, rivolta ai dottori: «Ne risponderanno alla propria coscienza». L'Anaa Assomed, associazione di rappresentanza dei medici, non ha avuto dubbi nel prendere le difese dei condannati: «Sono un capro espiatorio, le loro condanne sono un alibi per lo Stato». A loro dire, la vicenda di Cucchi ha distrutto il reparto. Ne ha minato la serenità lavorativa, smembrato il gruppo di lavoro. «Da quando abbiamo aperto, nel 2005, qui sono state curate 2.700 persone e, né prima né dopo quel tragico episodio, ci sono state morti sospette o casi di malasanità», racconta il primario. La gran parte dei ricoveri avviene per problemi cardiologici o ortopedici. Molti pazienti, pur se in giovane età, sono segnati dalla vita che conducono, e il loro stato generale di salute ovviamente ne risente. Il dottor Aloisio mostra pochi dubbi: «Il 40 per cento delle persone che vengono ricoverate qui sono in attesa di giudizio, di regola si tratta di tossici, ladri di polli e immigrati clandestini. Basterebbe abolire tre leggi per deflazionare le carceri e pure questo reparto». Tre leggi: la Bossi-Fini per quanto riguarda l'immigrazione clandestina, la Fini-Giovanardi sulle droghe e la ex Cirielli sulla recidiva. Al giornalista non è consentita la possibilità di parlare con nessun detenuto, né al fotografo di immortalarli, anche per ovvie ragioni di privacy. Affisse alle pareti ci sono alcune lettere: fogli di quaderno vergati a penna da pazienti che esprimono riconoscenza e gratitudine nei confronti di medici e infermieri. Altre sono conservate in un cassetto. «Sono stato ricoverato nel luglio del 2009, quindi in tempi non sospetti, prima della morte del povero Cucchi. Entrando la prima cosa che mi ha colpito è stata la pulizia e l'igiene sia della sezione sia della stanza-cella dove venni ubicato, pensavo che mi avrebbero visitato l'indomani ma dopo poco si presentarono medici e paramedici, con cortesia si sono qualificati lasciandomi di stucco per la gentilezza con cui mi trattavano», scrive un ergastolano. Tutto il personale civile ci tiene a ribadire la loro distinzione dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: «Noi siamo medici, non chiediamo a nessuno di quelli che vengono ricoverati il fascicolo penitenziario, per noi sono persone da curare e basta. In passato abbiamo avuto delle liti terrificanti con la polizia penitenziaria, proprio perché consideravano il paziente come un detenuto». Rifiutano in toto il «teorema» secondo il quale loro avrebbero potuto essere l'ultimo anello di una catena repressiva che ha portato alla morte di Cucchi. Il problema è a monte e non dipende da loro. La struttura è stata costruita con una filosofia «punitiva»: ci sono le sbarre e i bracci come in un qualsiasi carcere, dunque regnano le logiche foucaultiane del «sorvegliare e punire». «È assurdo che i malati vengano ricoverati in isolamento», dicono i medici, che sostengono di aver perso «la battaglia per avere le porte sempre aperte e consentire ai malati detenuti di potere uscire almeno nel corridoio». Per questo spesso i detenuti firmano per farsi dimettere dall'ospedale e tornare in carcere. Preferiscono la calca da suk nelle ore di punta alla solitudine alienante di una asettica cameretta blindata. «Perché avremmo dovuto accanirci proprio con il povero Stefano Cucchi? Per ogni medico la morte di un malato è una sconfitta», dice Aloisio, che in realtà a quel tempo non era lì e con il caso Cucchi non ha nulla a che vedere. Il primario era il dottor Aldo Fierro. Anche lui è fra i condannati e, come gli altri, non entra nel merito della sentenza e neppure la contesta: per quello ci saranno gli altri gradi di giudizio. Chiede solo che gli venga restituito l'onore perduto: «Quello che ci offende è il fattore umano: non vogliamo essere considerati dei delinquenti che si sono accordati per uccidere qualcuno. Nessuno di noi è Mengele», dice infervorandosi. Poi prosegue: «Questa struttura è stata totalmente destabilizzata, ma ciò pare non interessi a nessuno. Solo il carcere di Rebibbia è il più grande d'Europa. Se dovesse essere chiusa, i detenuti romani dove andrebbero a finire?» Un'ulteriore domanda meriterebbe una risposta: si riuscirebbero a evitare altre morti come quella di Stefano Cucchi?

26 suicidi tra le sbarre dall'inizio dell'anno

Dall'inizio dell'anno sono 83 le persone morte in carcere: 26 per suicidio, 13 per cause «da accertare», casi nei quali è stata aperta un'inchiesta, e altre 44 per malattia. Sono i dati registrati dall'Osservatorio permanente sulle morti in carcere di Ristretti Orizzonti. Gli ultimi due suicidi a Napoli: A.E., 29 anni, si è impiccato utilizzando un cappio ricavato dai propri pantaloni. Era detenuto nel Reparto di osservazione psichiatrica del Complesso penitenziario di Napoli Secondigliano. Nel padiglione Livorno del carcere di Poggioreale si è invece ucciso, impiccandosi con una striscia di lenzuolo, un 38enne di origini casertane. Francesco Smeragliuolo, invece, arrestato il primo maggio per rapina, è morto sabato 8 giugno nel carcere di Monza per arresto cardiocircolatorio. Aveva 22 anni.

La parabola di Ponte Vecchio - Tomaso Montanari

Il noleggino di Ponte Vecchio alla Ferrari di Montezemolo per una cena elegante segna l'apice della strumentalizzazione del patrimonio artistico e dello spazio pubblico di Firenze. La vicenda è stata particolarmente imbarazzante per l'arbitrio con cui è stata gestita: il sindaco Renzi ha annunciato che il canone di 120.000 (di cui però nel bilancio comunale non sembra esserci traccia) avrebbe dovuto rimediare ad un analogo taglio alle vacanze dei bambini disabili (ugualmente non documentato). E l'opposizione in consiglio comunale ha svelato che almeno una parte delle autorizzazioni ai ferraristi è stata concessa solo il giorno successivo all'evento. E se questo pasticcio amministrativo conferma il sostanziale disinteresse di Renzi per un governo delle cose che vada oltre l'annuncio mediatico, il cuore ideologico dell'iniziativa merita un'analisi. Per secoli la forma del discorso pubblico, la forma della vita politica, la forma della civiltà stessa si è definita e si è riconosciuta nella forma dei luoghi pubblici. Le città italiane sono sorte come specchio, e insieme come scuola, per le comunità politiche che le abitavano. Le piazze, le chiese, i palazzi civici italiani sono belli perché sono nati per essere di tutti: la loro funzione era di permettere ai cittadini di incontrarsi su un piano di parità. È per questo che la Repubblica - lo afferma l'articolo 9 della Costituzione - nel momento della sua nascita ha preso sotto la propria tutela il patrimonio storico e artistico nazionale. Negli ultimi trent'anni, tuttavia, il valore civico dei monumenti

è stato negato a favore della loro rendita economica, e cioè del loro potenziale turistico. Lo sviluppo della dottrina del patrimonio storico e artistico come "petrolio d'Italia" (nata negli anni ottanta di Craxi) ha accompagnato la progressiva trasformazione delle nostre città storiche in luna park gestiti da una pletera di avidi usufruttuari. Le attività civiche sono state espulse da chiese, parchi e palazzi storici, in cui ora si entra a pagamento, mentre immobili monumentali vengono incessantemente alienati a privati, che li chiudono o li trasformano in attrazioni turistiche. Come in un nuovo feudalesimo, le nostre città tornano a manifestare violentemente i rapporti di forza, soprattutto economici: da traduzione visiva del bene comune, a rappresentazione della prepotenza e del disprezzo delle regole democratiche. Anche da questo punto di vista Matteo Renzi non inventa nulla, e si limita a cavalcare con la massima efficacia mediatica la tendenza, vincente, per cui la città non produce cittadini, ma clienti. Nel famoso pranzo di Arcore, egli ottenne che il 20% degli introiti del David di Michelangelo, massimo feticcio del desertificante turismo fiorentino, andassero al Comune e non allo Stato. Vale la pena di notare che quei proventi venivano indirizzati al bilancio di Capodimonte, a Napoli: che, grazie al leghismo glielato di Renzi, si trovò da un giorno all'altro senza nemmeno la carta igienica. E "il David ai fiorentini" fu il primo messaggio alla pancia della città. Poco dopo Renzi ha dichiarato che «gli Uffizi sono una macchina da soldi se li facciamo gestire nel modo giusto». E quindi ha trivellato gli affreschi di Vasari in Palazzo Vecchio alla ricerca della Battaglia di Anghiari di Leonardo, spacciando per ricerca scientifica una penosa operazione di marketing delle emozioni che esaltava Dan Brown ai danni della conoscenza scientifica. Insomma, straparlando continuamente di Brunelleschi, Leonardo e Michelangelo, il sindaco sta usando il patrimonio artistico fiorentino come "arma di distrazione di massa" capace di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dall'esercizio del potere: ha, per esempio, proposto di costruire la facciata che Michelangelo aveva progettato per San Lorenzo (sarebbe come scrivere un canto della Commedia partendo da qualche verso) proprio mentre firmava l'accordo per lo scellerato tunnel Tav che sventurerà una parte di Firenze. Anche da questo punto di vista, tuttavia, Renzi non è un innovatore, piuttosto un conservatore estremista. Nel senso che estremizza, e vira in salsa mediatica, l'ormai secolare abitudine dei fiorentini di vivere di rendita alle spalle del loro passato. Un passato che non diventa leva di costruzione del futuro, ma una specie di parco giochi da mettere a reddito: come è stato chiaro quando Renzi ha messo il veto alla costruzione della moschea nel centro storico. A Firenze le periferie sono abbandonate a se stesse, ma la cartolina del centro è intoccabile. O meglio: ci si possono fare speculazioni edilizie (come lottizzare il Teatro comunale del Maggio, che Renzi vorrebbe liquidare), si possono espellere le librerie o immaginare facciate pseudo-michelangiolesche: va bene tutto quello che è funzionale alla servitù del turismo e alla rendita del passato. Dunque non la moschea, pericolosamente carica di futuro. Il noleggino di Ponte Vecchio segna, tuttavia, un punto di non ritorno, perché svela il progetto politico e sociale del futuro leader della Sinistra italiana. Nella costituzione riscritta da Renzi la Repubblica - per ora il Comune di Firenze - favorisce la manifestazione delle diseguaglianze, inibisce il pieno sviluppo della persona umana, sottopone alla ferrea legge del mercato il patrimonio storico e artistico e il paesaggio della nazione.

Il Brasile scende in sciopero generale - Geraldina Colotti

Il Brasile è sceso di nuovo in piazza, ieri, nel «giorno nazionale delle lotte». Una manifestazione decisa nel pieno delle proteste contro l'aumento dei trasporti, gli sprechi e la corruzione, a fine giugno, e indetta dalle cinque principali organizzazioni sindacali. Alcune - come la Cut, la Centrale unitaria dei lavoratori - appoggiano il governo, e alla piattaforma «per le libertà democratiche e i diritti dei lavoratori» ha aderito anche il Movimento dei Sem terra. Le principali rivendicazioni hanno riguardato la riduzione della giornata di lavoro a 40 ore settimanali e senza diminuzione del salario, la riforma agraria, l'aumento della spesa pubblica per salute e educazione, la modifica di una legge che riduce le pensioni anticipate, e l'abolizione di un progetto di legge che consente alle imprese maggiore flessibilità e terzizzazione a scapito dei lavoratori. È la più grande mobilitazione sindacale a cui si trova di fronte la presidente Dilma Rousseff dalla sua elezione. Oggi, dopo il grande segnale d'allarme lanciato dalle recenti proteste popolari al suo governo di centrosinistra, la presidente mostra un atteggiamento diverso da quello del 2012. Allora aveva puntato i piedi di fronte alle rivendicazioni degli statali, protagonisti del più importante sciopero da dieci anni (107 giorni) ed era riuscita a far loro ingoiare il rospo quasi per intero. Una decisione che non era piaciuta a quattro organizzazioni sindacali (alcune di destra), e alla fine neanche alla Cut, e che aveva portato a una marcia di protesta a Brasilia, il 6 marzo. Un test per Dilma Rousseff in vista delle presidenziali di novembre 2014, e per il suo Pt, il Partito dei lavoratori che governa dal 2003. Rousseff, la cui popolarità è scesa di quasi 30 punti, ha promesso un piano nazionale che comprende una riforma fiscale, una politica, il miglioramento dei servizi pubblici, in particolar modo trasporti, educazione e salute. La sua principale proposta è stata quella di sottoporre a referendum, entro ottobre, la riforma politica. I cittadini dovrebbero esprimersi su 5 punti: il finanziamento ai partiti, il sistema elettorale, le coalizioni, la supplenza dei parlamentari, il voto segreto in parlamento. Il Congresso ha però escluso che si possa convocare un referendum prima delle prossime presidenziali, depotenziando la sua trattativa. I manifestanti hanno bloccato autostrade e porti in oltre venti stati del paese. Nel porto sud orientale di Santos, A San Paolo - lo scalo marittimo più importante dell'America latina, i lavoratori sono in agitazione da giorni per il salario e contro le nuove norme per la concessione di porti pubblici e l'apertura ai privati. Nei 34 porti pubblici e 129 a gestione mista lavorano circa 80.000 persone. Appalti e nuove concessioni per costruirne altri (così come per costruire autostrade, ferrovie, e per vendere aeroporti) sono al centro di un gigantesco piano di 66 miliardi di dollari. Un piano per favorire la ripresa della sesta potenza mondiale in una congiuntura internazionale sfavorevole: nel 2012 il tasso di crescita è stato dello 0,9%, a fronte del 7,5% nel 2010. Un piano che però prevede anche quelle privatizzazioni a cui Rousseff si è detta contraria durante la campagna elettorale del 2010. Ora la sua base elettorale è scesa in piazza per impedire che la bilancia del suo governo pesi di più a vantaggio dei grandi imprenditori che le impongono di ridurre «il costo troppo elevato del lavoro» e non in favore delle misure sociali. Movimenti e organizzazioni popolari cercano di mettere all'angolo l'azione della destra, che spinge strumentalmente su temi di aperta contestazione politica al governo. E il governo cerca una sponda organizzata e rappresentativa con cui trattare.

Golpe militare? Obama rivede gli aiuti all'esercito - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Tra dibattiti politici, epurazioni e critiche internazionali, tornano oggi le piazze contrapposte: da una parte gli islamisti, dall'altra le opposizioni. Tra queste, a spingere sull'acceleratore per l'inclusione nella fase delicata che attraversa l'Egitto è il Fronte nazionale di salvezza (Fns), che sta partecipando al tavolo negoziale per la formazione del nuovo governo, guidato da Hesham El Beblawi. L'Fns ha criticato ieri le decisioni del presidente ad interim Adli Mansour. Per questo, ha presentato emendamenti alla dichiarazione costituzionale emessa lunedì scorso e che prevede elezioni entro sei mesi. «Nessun partito politico ha il diritto di annullare i progressi del processo di transizione, imponendo decisioni o escludendo figure di alto rilievo», si legge in una nota dell'Fns. Ma anche i Tamarrod (ribellione) iniziano ad avanzare dei dubbi sulla tabella di marcia forzata tracciata da Mansour. Bisogna «ripensare» la Dichiarazione costituzionale annunciata due giorni fa dal presidente egiziano ad interim per rendere «i poteri maggiormente condivisi», si fa sapere dal quartier generale della campagna a due passi da piazza Tahrir. Il movimento «rifiuta il monopolio decisionale da parte del presidente» ed è necessario che ogni iniziativa sia «condivisa con il premier incaricato Hazem el-Beblawi e con il vice presidente Mohamed El-Baradei», prosegue il comunicato. In attesa delle nuove manifestazioni, continuano anche le epurazioni, disposte da militari in accordo con il presidente incaricato, dopo gli arresti dei leader della Fratellanza. L'Assemblea dei giornalisti del quotidiano filo governativo al-Ahram ha licenziato l'amministratore del giornale Mamdouh al-Wali, i dirigenti Abdel Nasser Salama e Mohamed Kharaga, che erano stati nominati sotto la presidenza di Mohamed Morsi. Dal quotidiano veniamo a sapere che gli incarichi sono stati assegnati provvisoriamente ad altri uffici e che le nuove nomine saranno comunicate la prossima settimana. E a mettere in forse la legittimità della fase di transizione sono arrivate ieri le parole del presidente Barack Obama, in parte smentite, ma non troppo, nella giornata di oggi. Continua così l'ambigua definizione di questa fase critica da parte delle autorità americane, che non hanno apertamente parlato di golpe militare. In seguito al colpo di stato del 3 luglio scorso, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha deciso di «rivedere il programma di aiuti al governo egiziano». Ma la fornitura di quattro F-16 - prima tranche di una partita di cacciabombardieri già da un anno nel pacchetto delle forniture previste - è stata confermata ieri da Washington. Non solo, il portavoce egiziano del ministro degli Esteri Kamel, ha tenuto insistentemente a rassicurare che gli Stati Uniti avrebbero dimostrato «comprensione» per la situazione politica del paese e «immedesimazione nella volontà di milioni di egiziani che sono scesi in piazza dal 30 giugno per rivendicare i loro diritti legittimi e chiedere elezioni anticipate». Eppure Obama ieri ha deciso di «rivedere gli aiuti»: è un messaggio insieme di indecisione ma che sottolinea l'ambiguità del processo in corso, del resto impresentabile come «non colpo di stato militare». Con la destituzione di Morsi, Tehran e Cairo sono tornate distanti anni luce. Dopo i tentativi di distensione della Fratellanza, i toni si sono inaspriti, anche dopo le prese di posizione del governo iraniano. Le nuove autorità egiziane hanno «disapprovato» le «interferenze inaccettabili» di Tehran negli affari interni del paese. Il ministero degli Esteri iraniano aveva incitato gli egiziani a non sentirsi intimoriti e a difendere la legittimità di Morsi. Mentre il procuratore turco Mustafa Bilgili, che si occupa dei processi relativi ai golpe in Turchia, ha aperto un'inchiesta sulla destituzione del presidente egiziano Mohamed Morsi da parte dei militari. L'inchiesta riguarda 12 tra politici e militari, tra i quali il capo delle Forze armate egiziane, Abdel Fattah al-Sisi, il presidente ad interim Adli Mansour, il leader liberale Mohamed El-Baradei, il gran imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb e il papa copto Tawadros II, accusati di omicidio, tortura e restrizione delle libertà. Mentre nel Sinai, lo scontro islamisti-Forze dell'ordine è continuo. E aumentano gli episodi di settarismo criminale. I corpi senza vita di tre copti sono stati ritrovati ieri. Mentre il cadavere decapitato di un uomo, rapito due giorni prima, è stato rinvenuto nel villaggio di Shaykh Zuwayyid. Altri due morti sono stati ritrovati a Dbaa, vicino Luxor, nel sud del paese, forse per una faida tra famiglie. Appena il 6 luglio scorso, il sacerdote copto Mina Abboud Sharobeen era stato ucciso a colpi di arma da fuoco nella città di al-Arish.

Tra «Ribelli» e militari un legame contronatura - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Tamarrod (ribellione) viene rappresentato dai media mainstream come «di sinistra». È una forzatura o in parte è vero? Un mese fa, quando Morsi era ancora saldamente al potere, abbiamo partecipato in via Mourad (Giza) ad un'affollatissima riunione del Partito dei socialisti rivoluzionari, tra i movimenti più vicini alle ragioni dei lavoratori egiziani, guidato da una figura carismatica e riconosciuta nel mondo come Hossam El-Hamalawi. Decine di attivisti fermavano automobili in strada per consegnare fogli da firmare per la campagna Tamarrod, ancora agli inizi, che voleva le dimissioni di Morsi. Al tavolo dei relatori sedevano Mahmoud Badr, ora portavoce della campagna, e Mohammed Abdel Aziz, un volto noto tra i giovani protestatori perché ha fatto parte del movimento Kifaya! (Basta) che chiedeva a Mubarak di non ricandidarsi per un sesto mandato nel 2005. L'episodio può far pensare ad una relazione diretta tra Tamarrod e movimenti della sinistra egiziana, prima del colpo di stato del 3 luglio scorso. Eppure riunioni simili si registravano anche nei quartieri della classe media agiata di Mohandessin o presso le sedi dei partiti liberali e secolari. Bisogna chiarire che Tamarrod è una campagna di raccolta firme, non un partito politico, ha cementato l'entusiasmo di centinaia di giovani e ha ottenuto l'incredibile risultato di evidenziare l'estesa opposizione alla leadership dei Fratelli musulmani. Non solo, ha rimescolato le carte tra i giovani rivoluzionari, restituendo respiro ad un movimento informale, che sembrava destinato alla marginalizzazione. A conferma del successo dell'iniziativa, con l'imponente contestazione del 30 giugno scorso, sul treno di Tamarrod sono salite le opposizioni laiche del Fronte di salvezza nazionale e i socialisti del Tagammu. Ma, con il colpo di stato del 3 luglio 2013 qualcosa è andato storto. I Tamarrod hanno insistito sostenendo che non fosse in corso un golpe e così hanno perso per strada quella definizione di sinistra, rilanciata così efficacemente dai media. «Prima del 3 luglio, lavoravamo con Tamarrod, ora facciamo solo parte del coordinamento che unisce le componenti della campagna», spiega al manifesto, Hesham Foad, dirigente del Partito dei socialisti rivoluzionari. Hanno rivisto il loro sostegno a Tamarrod anche molti attivisti del movimento «6 aprile», nato a difesa dei diritti dei lavoratori. «I Tamarrod vogliono che l'esercito abbia un ruolo politico e non bocciano la possibilità che si formi un Consiglio nazionale di ufficiali. Noi invece siamo completamente contrari alla commistione

tra politica ed esercito», aggiunge Hesham. E va anche oltre: «Non permetteremo che la Costituzione sia scritta da un manipolo di tecnocrati, vogliamo una nuova assemblea costituente eletta. E non procedure affrettate in sei mesi come previsto fin qui». Su questo concorda l'attivista socialista Mahiennour El-Masri, una delle più accanite esponenti della raccolta firme ad Alessandria, ma è ancora cauta sul tema della manipolazione di Tamarrod avviata dall'esercito. «Stanno dirottando le intenzioni di Tamarrod. Non abbiamo mai aderito completamente alla loro ideologia politica, sono dei riformisti, nazionalisti e nasseristi, più che socialisti», dichiara Mahi. E così, come spiegava in un'intervista al Manifesto apparsa lo scorso sabato il blogger Wael Abbas, molti attivisti arrivano a sottolineare perfino le connivenze tra Tamarrod e i Servizi segreti (Mukarbarat). «La campagna è iniziata lentamente, il giorno del suo boom c'è stato in occasione dell'anniversario dell'elezione di Morsi, l'ordine dei militari è stato quello di far apparire continuamente alla tv di Stato giovani della campagna per creare il clima necessario per il loro intervento, mentre uomini dell'Intelligence erano dovunque per le strade delle città egiziane», rivela Mahiennour. Ora, è qui opinione diffusa, i Tamarrod rischiano di essere di nuovo marginalizzati, come era successo con i loro predecessori, la Coalizione dei giovani rivoluzionari, per la manifesta connivenza con i militari golpisti e un odio intrinseco verso i Fratelli musulmani..

La Stampa – 12.7.13

Il governo revoca l'espulsione dei familiari del dissidente kazako

Il ministero dell'Interno «provvederà ad attivare la revoca in autotutela del provvedimento di espulsione» della moglie e della figlia minore del dissidente kazako Muktar Ablyazov. La svolta del governo italiano arriva dopo giorni di polemiche e dopo un vertice tra il premier Letta e i ministri Alfano, Cancellieri e Bonino. A creare imbarazzo è stata l'espulsione-lampo di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, di soli 6 anni, prelevate lo scorso 29 maggio dalla squadra mobile di Roma in una villetta a Casalpalocco e messe due giorni dopo su un aereo affittato dalle autorità kazake diretto nella capitale Astana. A seguito del provvedimento «la signora Alma Shalabayeva potrà rientrare in Italia, dove potrà chiarire la propria posizione», rende noto un comunicato del governo. Dall'indagine svolta sull'espulsione della moglie e della figlia minore del dissidente «risulta inequivocabilmente che l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione non erano state comunicate ai vertici del governo: né al Presidente del Consiglio, né al Ministro dell'interno e neanche al Ministro degli affari esteri o al Ministro della giustizia», si afferma in una nota dell'esecutivo che giudica «grave la mancata informativa al governo sull'intera vicenda, che comunque presentava sin dall'inizio elementi e caratteri non ordinari». Tale aspetto «sarà oggetto di apposita indagine affidata dal Ministro dell'interno al Capo della Polizia, al fine di accertare responsabilità connesse alla mancata informativa». Nella nota si riconosce che «la regolarità formale del procedimento e la sua base legale sono state accertate e convalidate da quattro distinti provvedimenti di autorità giudiziarie di Roma (Procura della Repubblica del Tribunale dei minorenni il 30 maggio, Giudice di Pace il 31 maggio, Procura della Repubblica presso il Tribunale e Procura della Repubblica per i minorenni il 31 maggio). A questi provvedimenti è da aggiungere l'indagine avviata dalla Procura di Roma nei confronti della signora Alma Shalabayeva, al cui ambito appartiene il provvedimento di dissequestro del giudice del riesame concernente il denaro e la memory card sequestrati alla signora». Nella nota si rimarca poi che «il governo, colti i profili di protezione internazionale che il caso ha sollevato, si è immediatamente attivato». Ma comunque, a Palazzo Madama la vicenda è oggetto di un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno. Paola De Pin, ora al gruppo Misto (ex M5S), ripercorre quanto accaduto nella notte tra il 28 e 29 maggio scorsi, citando fonti di stampa relative all'irruzione notturna nella casa dove si trovavano le due, che avrebbero subito anche «percosse e lesioni già refertate dalle autorità sanitarie», e poi, ancora in mancanza di udienza di convalida di un provvedimento di espulsione, trasferite a Ciampino per essere imbarcate su un aereo diretto in Kazakhstan. E quindi, considerato quanto previsto dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue e che il «Kazakhstan è un Paese ricchissimo di materie prime e strategico per gli interessi dell'Eni», De Pin chiede a Letta e Alfano di sapere quale sia l'esatta dinamica dei fatti, l'identità dei soggetti interessati su un episodio che «getta un'ombra di vergogna sul nostro Paese», quale ruolo abbiano svolto gli apparati del Viminale nel «rapimento» e quali iniziative il governo intenda intraprendere, oltre a una doverosa inchiesta, per far luce sulle responsabilità al fine di comminare «esemplari sanzioni» a fronte di «violazioni evidenti» di qualsiasi regola del diritto internazionale». Intanto, il gruppo parlamentare di Sel chiede le dimissioni del Ministro dell'Interno: «La revoca dell'espulsione è una ammissione di colpa che non rende meno grave l'accaduto e accerta l'evidente enormità del provvedimento che sta mettendo a rischio la vita di Alma Shalabayeva e di sua figlia», dice il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore. «Definire questa gravissima situazione come indipendente dalla volontà del responsabile della sicurezza interna del nostro Paese - aggiunge - configura o una inadeguatezza a ricoprire questo ruolo o un occultamento delle responsabilità. In ogni caso la revoca di un provvedimento per due persone che sono state già consegnate nelle mani della polizia kazaka non assolve dalle sue responsabilità il ministro Alfano. Solo in Italia, dopo questa gravissima mancanza del rispetto dei diritti umani, si affida l'indagine conoscitiva proprio allo stesso ministro che ne è palesemente il primo responsabile».

Il mistero del passaporto fantasma - Francesco Grignetti

ROMA - La procedura di espulsione della signora Alma Salabayeva, restituita con la figlioletta di 6 anni al Kazakhstan nonostante fosse la moglie del principale oppositore politico, e nonostante lei abbia implorato asilo politico, è stata possibile grazie ad alcuni documenti che ora sono all'esame degli avvocati difensori della signora e che sono anche al centro degli accertamenti ordinati da palazzo Chigi. Atti che potrebbero essere altrettanti problemi per il ministero dell'Interno. Il primo è un documento della polizia di frontiera che ipotizza il passaggio della signora Alma Ayan nel 2004 dal valico del Brennero. Ora, il nome Alma Ayan è quello che compare sul passaporto diplomatico emesso dalla Repubblica del Centrafrica, con il cognome da nubile della signora. Secondo la polizia si trattava di un passaporto taroccato. Il tribunale del Riesame ha deciso l'opposto. Potrebbe non finire qui: la procura di Roma sta pensando a una

rogatoria internazionale verso il Centroafrica per venire a capo definitivamente del problema. Ma qui interessa poco. Il punto è che nel 2004 questo passaporto non esisteva, essendo stato emesso nel 2010, e che la signora Alma Shalabayeva viveva ancora in Kazakistan con il suo vero nome. Al prefetto di Roma, per convincerlo a firmare un ordine di trattenimento e di espulsione, comunque è stata consegnata quella nota risalente al 2004 che implicitamente dimostrava che la signora è un'inveterata immigrata clandestina. Il secondo atto risale al 30 maggio scorso. La signora Alma è trattenuta al Cie di Ponte Galeria da 24 ore. La questura di Roma ottiene dall'ambasciata del Kazakistan l'indispensabile «riconoscimento» che la sedicente Alma Ayan è in realtà Alma Shalabayeva, con cittadinanza kazaka, e che quindi si può procedere all'espulsione forzata verso quel Paese. Ebbene, il giorno dopo, il 31 maggio, questo documento cruciale non sembra comparire all'udienza di convalida per il trattenimento davanti al giudice di pace. Mancando il riconoscimento ufficiale di chi fosse in realtà la signora, il giudice di pace ha potuto legittimamente procedere contro una sedicente Alma Ayan, di cui sapeva soltanto che era stata trovata in possesso di un passaporto taroccato della Repubblica del Centroafrica e che era transitata nel lontano 2004 dal valico del Brennero. Non è un caso, infatti, che l'intero fascicolo del giudice di pace sia intestato alla sedicente Alma Ayan. E quando gli avvocati, nel corso dell'udienza, hanno fatto presente che la signora era disposta a lasciare volontariamente l'Italia, che il passaporto era valido e che godeva di status diplomatico, il giudice di pace ha ovviamente obiettato che ciò sarebbe stato impossibile dato che non aveva documenti in regola. «Si osservi - sostiene l'avvocato Riccardo Olivo - che la legge prevede in prima istanza l'allontanamento volontario e solo in subordine l'espulsione forzata». In questa fase, gli avvocati forse non hanno avuto la prontezza di tirare fuori il passaporto kazako e di dimostrare che la signora avrebbe potuto raggiungere il marito a Londra dove entrambi godono di asilo politico. Ma qui pare aver giocato un clamoroso errore di valutazione del marito, l'ex oligarca nonché esule dal 2009 Mukhtar Ablyazov, che ha imposto fino all'ultimo di tenere in vita la finzione del passaporto diplomatico e del nome Alma Ayan. Pare che l'abbia fatto per paura, terrorizzato dall'idea che il Kazakistan li individuasse. Non si era reso conto che l'ambasciata ormai già sapeva tutto di loro. Tornando al giudice di pace, «se il documento ufficiale dell'ambasciata del 30 maggio fosse finito sul suo tavolo - dice ancora il legale - la storia avrebbe necessariamente preso un'altra piega. A quel punto non sarebbe stato più necessario e forse nemmeno più legittimo il trattenimento nel Cie, figurarsi l'espulsione forzata». Lo stesso giorno, alle ore 19, la polizia di frontiera di Ciampino certifica che la signora Alma Ayan e sua figlia Alua Ayan, di 6 anni, lasciano l'Italia in esecuzione di un ordine di espulsione a bordo di un jet privato dopo essere stata affidata al console del Kazakistan. «Al pilota del jet, invece, la questura di Roma a quel punto consegna correttamente la certificazione che trattasi della signora Alma Shalabayeva».

Malala all'Onu sfida i taleban; “Non mi ridurrete al silenzio” - Francesco Semprini

NEW YORK - «Ecco la frase che i taleban non avrebbero mai voluto sentire, buon 16 esimo compleanno Malala». Con queste lapidarie parole, Gordon Brown, inviato speciale Onu per l'Educazione, apre i lavori del «Malala Day», la giornata internazionale dedicata alla giovane ragazza pakistana ferita dai taleban per «punirla» del suo impegno nella promozione dell'istruzione dei giovani nel proprio Paese. E questo nel giorno in cui Malala Yousafzai compie 16 anni, un'occasione speciale che ha deciso di condividere con le tante delegazioni di giovani giunte in una calda e ombrosa giornata estiva al Palazzo di Vetro per sentire la voce della loro nuova eroina. «In realtà non saprei da dove iniziare», dice la giovane pakistana, il cui volto incorniciato dal velo rosato ne risalta l'emozione, tipica di chiunque, giovanissimo come lei, si trovi sullo scranno del mondo. Emozione ma consapevolezza assoluta di avere una grande responsabilità, quella di promuovere una causa di fondamentale importanza. «Questo non è il mio giorno, ma è il giorno di tutti coloro che combattono per una causa, io sono qui per dare la parola a chi non ha voce», spiega Malala iniziando il suo intervento come la sua fede prevede, ovvero «In nome di Dio, il più buono, il più compassionevole». E' la prima volta che parla in pubblico dopo la difficile operazione chirurgica di Londra, e la lunga convalescenza. «Non sarò ridotta al silenzio dai taleban - chiosa con voce decisa - Quando mi hanno sparato la paura è morta così come l'essere senza speranza». Da quella raffica di Ak-47 sono nati «forza e coraggio». «Il loro proiettile non mi ridurrà al silenzio», afferma Malala, sottolineando che gli estremisti hanno paura del cambiamento e che l'Islam è una religione di pace. Ma la sua vera forza è in questo messaggio quello che fa più paura a chi la vuole mettere a tacere: «L'istruzione è un diritto per tutti, anche per i figli e le figlie dei taleban». «Prendete i vostri libri e le vostre penne, sono la vostra arma più potente. - conclude - Un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo». La grande sala del Trusteeship Council le riserva una standing ovation lunga e profonda, le istituzioni sono tutte in piedi. Quel fragore di mani ha una forza unica che si riflette nelle parole di Ban Ki-Moon: «Malala tu sei la nostra eroina, sei la nostra grande campionessa, noi siamo con te, tu non sarai mai sola». E proprio al segretario generale e al presidente dell'Assemblea generale, Vuc Jeremic, Malala, assieme a due rappresentanti delle delegazioni giovanili, offre una stele simbolo della petizione di quattro milioni di firme volta a sensibilizzare i governi di tutto il mondo ad agire per l'istruzione giovanile. Perché un bambino, un insegnante, una penna, un libro - anche solo uno di questi - può cambiare il mondo.

Effetto Datagate al Cremlino. Putin ordina di tornare alle macchine per scrivere

Anna Zafesova

Lo scrittore dissidente Vladimir Voinovich definisce Putin obsoleto «come una macchina da scrivere nell'epoca dei computer». Ma per il Cremlino le macchine da scrivere non sono affatto obsolete, come dimostra l'ordine di 20 pezzi per circa 11 mila euro. L'acquirente è il Servizio federale di protezione (Fso), la security personale agli ordini del presidente, il servizio segreto più impenetrabile. Nessun commento ufficiale, ma una fonte interna all'Fso ha riferito alle «Izvestia» che la decisione è determinata dal caso di Edward Snowden, l'ex agente americano che ha rivelato le intercettazioni degli Usa contro gli alleati europei, e che abita tuttora nella zona di transito dell'aeroporto di Mosca in attesa di un Paese che gli dia asilo: «È stato deciso di estendere il ricorso ai documenti di carta», ha detto l'anonimo ufficiale. Nell'epoca del cyberspionaggio e di Wikileaks si torna alla vecchia affidabile carta. Che peraltro non è mai

stata cestinata dal ministero della Difesa russo, dove i rapporti segreti al presidente e al ministro vengono battuti a macchina, e consegnati da impeccabili corrieri. Un modo anche per combattere la disoccupazione. Del resto, Putin da ex agente del Kgb si ricorderà che la macchina da scrivere era considerata strategica già ai tempi sovietici: i locali delle dattilografe venivano sigillati fuori dagli orari di lavoro, per impedire che qualcuno ne approfittasse per battere qualche copia clandestina dell'«Arcipelago Gulag», unico modo di diffondere la letteratura proibita del «samizdat». Ora un oggetto che sembrava ormai destinato ai musei torna di attualità, anche se nelle stanze del Cremlino non si verrà assordati dal frastuono dei tasti: i bodyguard del presidente hanno ordinato le tedesche Triumph Adler e Olympia, aggeggi elettronici sottili e silenziosi con memoria e display, praticamente un incrocio tra macchina da scrivere e stampante, «particolarmente raccomandate per produrre documenti segreti», sottolinea l'azienda importatrice.

Repubblica – 12.7.13

Grazia a Berlusconi, fonti del Quirinale: "Analfabetismo e sguaiatezza istituzionale"

ROMA - "Queste speculazioni su provvedimenti di competenza del Capo dello Stato in un futuro indeterminato sono un segno di analfabetismo e sguaiatezza istituzionale". E' la reazione irritata che filtra da fonti del Quirinale su una possibile grazia a Silvio Berlusconi da parte del presidente della Repubblica, di cui dava notizia oggi Libero. Ipotesi che secondo il Colle, "danno il senso di una assoluta irresponsabilità politica che può soltanto avvelenare il clima della vita pubblica". Nell'edizione odierna il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro titola: "Grazia a Silvio, ci sta anche Letta". Nell'articolo si scrive che la proposta sarebbe venuta direttamente dal Capo dello Stato che ne avrebbe parlato con il premier Enrico Letta. Titolo dello stesso tenore anche ieri: "Giorgio facci la grazia". BERLUSCONI: "SARO' ASSOLTO" - Ottimismo, nelle ultime ore, da parte di Silvio Berlusconi in vista delle decisioni della Cassazione e sul sostegno del suo partito al governo Letta. "Ci mancherebbe altro che data l'attuale situazione del Paese non avessimo un governo che lavora. Quindi sostegno leale a questo governo e stimolo a che faccia ciò che serve e che viene richiesto dai protagonisti dell'economia e che possa incentivare i consumi e la produzione", ha detto ad Agora, nella notte, al termine di una cena nel centro di Roma, dopo la riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl. "Io sono sereno perché credo che leggendo le carte non ci possa essere che una mia assoluzione piena", ha aggiunto rispondendo a una domanda sulla sentenza che la Cassazione pronuncerà il 30 luglio sul processo Mediaset, in cui il Cavaliere è stato condannato in appello a quattro anni di reclusione e cinque di interdizione dai pubblici uffici. E sull'ipotesi che tale condanna possa essere confermata ha tagliato corto: "Non sono solito esercitare la mia mente su fatti che ritengo non probabili". L'ex premier usa toni rassicuranti anche sulla relazione tra i suoi guai giudiziari e il quadro politico: "Sono cose diverse e anche gravi, ma in questo momento non credo si debba fare qualche cosa che derivi da quelle vicende che possa influire sul governo. Capisco che ci siano preoccupazioni che possano agitare qualcuno, ma l'input che ho dato in maniera molto chiara è di concentrarsi sull'interesse del Paese e rendere questa alleanza, che io continuo a chiamare pacificazione con la sinistra, qualcosa di storico e addirittura epocale dopo tanti anni di guerra fredda". MARONI PRENDE LE DISTANZE - Marca la distanza dalle ultime vicende del Pdl il segretario della Lega Nord, Roberto Maroni. Non è piaciuta al leader del Carroccio la sospensione dei lavori del Parlamento, votata mercoledì. "Siamo pronti a sollecitare e chiedere questo incontro con il presidente Napolitano, - ha detto Maroni - con il quale ho un ottimo rapporto. Vigileremo perché vicende personali e private di un partito non blocchino l'attività del Parlamento". Parole che non sono piaciute al senatore del Pdl, Sandro Bondi: "Sono sbalordito dopo aver letto le parole di Roberto Maroni che ho sempre stimato. Non riesco a comprenderne il significato".

Sì del Cdm, stop ai figli di "serie B". Antitumorali nel prontuario in 100 giorni

ROMA - Scompare "la distinzione tra figli di serie A e di serie B, un grande segno di civiltà". Con queste parole il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha commentato l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del decreto legislativo in materia di filiazione. "Da oggi esistono solo figli senza aggettivi, - ha aggiunto il premier in conferenza stampa -. Finiscono drammi umani che ci sono stati nel passato". Nella riunione di oggi, l'esecutivo ha dato il via libera al provvedimento, inviato così al Parlamento, di cui Repubblica.it aveva anticipato il contenuto nei giorni scorsi. Il testo, composto di 4 titoli, prevede la "modifica della normativa vigente al fine di eliminare ogni residua discriminazione rimasta nel nostro ordinamento fra i figli nati nel e fuori dal matrimonio, così garantendo la completa eguaglianza giuridica degli stessi". La norma introduce "il principio dell'unicità dello stato di figlio, anche adottivo" e conseguentemente "l'eliminazione dei riferimenti presenti nelle norme ai figli 'legittimi' ed ai figli 'naturali' e la sostituzione degli stessi con quello di 'figlio'". VIA LIBERA ALL'AUTORITA' DEI TRASPORTI - Tra le decisioni odierne dell'esecutivo anche il via libera all'Autorità dei Trasporti. "E' un tema importante -ha spiegato Letta -. Inizia l'iter che dovrà andare in Parlamento, perché c'è bisogno di regolare un settore privo di autorità di regolamentazione". "E' lo strumento ideale - ha aggiunto il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, - "per procedere alla liberalizzazione del mercato e per dare regolamento a un settore importante". Il Governo ha indicato anche i nomi dei tre componenti. "Proponiamo al Parlamento la nomina di Andrea Camanzi, come presidente, e di Barbara Marinali e Mario Valducci". EMENDAMENTO SUI FARMACI ONCOLOGICI - Un'altra misura adottata dal Cdm riguarda l'approvazione di un emendamento da presentare alle Camere, sulla classificazione dei farmaci oncologici. La norma, ha spiegato il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, prevede che "l'Aifa è tenuta a esaminare il dossier e chiudere l'iter" per l'immissione dei farmaci nel prontuario del Servizio Sanitario Nazionale "entro cento giorni" dall'immissione del farmaco in commercio a pagamento. PROGETTO PER GLI INVESTIMENTI ESTERI -Tra i temi trattati oggi dal Consiglio dei Ministri anche un'iniziativa per l'attrazione di investimenti esteri: un progetto che dovrebbe chiamarsi "Destinazione Italia". Il presidente del Consiglio ha spiegato che "coinvolgerà diversi ministeri e sarà oggetto di una approvazione da

parte del consiglio dei ministri a settembre, dopo il coinvolgimento di parti sociali e regioni e di tutti i soggetti che possano aiutare ad attrarre investimenti esteri in Italia".

Banche Ue, la crisi costa 100 mld. Mediobanca: sale l'indebitamento

MILANO - Cento miliardi. E' il costo diretto della crisi, solo per gli oneri straordinari, calcolato da R&S-Mediobanca per banche europee nel biennio 2011-2012. Su un costo totale di 100 miliardi, 78 miliardi sono da attribuirsi a svalutazioni ed impairment (almeno 15 miliardi relativi al solo debito sovrano greco) e 21 miliardi alla voce 'litigation', e cioè a risarcimenti, multe, indennizzi e altri accantonamenti prudenziali. L'onere è stato alleviato da proventi per cessioni e dismissioni pari a circa 45 miliardi. Negli Stati Uniti, dove la crisi è esplosa nel 2007, il costo è stato più contenuto, stimabile in circa 47 miliardi di dollari, dei quali 32,5 miliardi relativi a contenziosi e 'litigation', 10,5 miliardi a svalutazioni ed impairment e 4,3 miliardi ad altri oneri, mentre le dimissioni hanno portato plusvalenze attorno ai 22 miliardi di dollari. Nel complesso, il debito bancario dei maggiori istituti europei è pari a oltre 15.400 miliardi di euro, e cioè 1,7 volte il debito pubblico degli stati dove hanno sede: in Svizzera, continua il rapporto R&S-Mediobanca, il debito bancario (composto da depositi, obbligazioni e interbancario) è 10 volte quello dello stato (1.026%), Visto che ognuno dei due maggiori istituti (Credito svizzero e Ubs) singolarmente ne rappresentano il quintuplo (493% e 533%). Ogni cittadino svizzero, quindi, sopporta 145mila euro di debito bancario ma soltanto un decimo in termini di debito pubblico. Il multiplo, continua il rapporto, è pari a oltre tre volte nei Paesi Bassi (82mila euro per abitante contro 26mila euro di debito pubblico), a 2,6 volte nel Regno Unito (69mila euro contro 27mila) e a due volte esatte in Francia (56mila euro contro 28mila). In Italia, invece, il debito bancario è pari al 59% di quello pubblico (24% per Intesa Sanpaolo e 35% per Unicredit) e pesa per 19mila euro su ogni cittadino, più dei 17mila euro della Germania, dove i debiti bancari sono il 66% di quelli pubblici. In sintesi, scrive R&S-Mediobanca, in Europa gravano su ogni cittadino circa 43mila euro di debito bancario contro i 26mila di debito pubblico. I dati sono invertiti negli Stati Uniti, dove nel 2012 gravano su ogni cittadino 53mila dollari di debito pubblico contro i circa 22mila di debito bancario. In termini di attivi, continua il rapporto, le maggiori banche europee hanno attività aggregate che valgono nel 2012 circa 2,3 volte il Pil dei paesi in cui hanno sede, e cioè 69mila euro per ogni abitante europeo.